

ATENEIO VENETO

Rivista di scienze, lettere ed arti

Atti e memorie dell'Ateneio Veneto



ATENEIO VENETO onlus
Istituto di scienze, lettere ed arti
fondato nel 1812
213° anno accademico

Campo San Fantin 1897, 30124 Venezia
tel. 0415224459
<http://www.ateneioveneto.org>

presidente

Antonella Magaraggia

vicepresidente

Filippo Maria Carinci

segretario accademico

Alvise Bragadin

tesoriere

Giovanni Anfodillo

delegato affari speciali

Paola Marini



1812

ATENEIO VENETO

Rivista semestrale di scienze, lettere ed arti
Atti e memorie dell'Ateneio Veneto
CCXII, terza serie 24/II (2025)

Autorizzazione del presidente
del Tribunale di Venezia,
decreto n. 203, 25 gennaio 1960
ISSN: 0004-6558
iscrizione al R.O.C. al n. 10161

direttore responsabile

Michele Gottardi

direttore scientifico

Gianmario Guidarelli

segreteria di redazione

Silva Menetto, Carlo Federico Dall'Omo

e-mail

rivista@ateneioveneto.org

comitato di redazione

Antonella Magaraggia, Shaul Bassi,

Linda Borean, Michele Gottardi,

Filippo Maria Paladini,

Simon Levis Sullam

comitato scientifico

Michela Agazzi, Bernard Aikema,

Antonella Barzazi, Fabrizio Borin,

Giorgio Brunetti, Donatella Calabi,

Ilaria Crotti, Roberto Ellero,

Patricia Fortini Brown, Martina Frank,

Augusto Gentili †, Michele Gottardi,

Michel Hochmann, Mario Infelise,

Mario Isnenghi, Paola Lanaro,

Maura Manzelle, Paola Marini, Piero Martin,

Stefania Mason, Letizia Michielon,

Daria Perocco, Dorit Raines,

Michelangelo Savino, Antonio Alberto Semi,

Luigi Sperti, Elena Svalduz, Xavier Tabet,

Camillo Tonini, Alfredo Viggiano,

Guido Zucconi

Progetto grafico e impaginazione

Livio Cassese

Stampa

Grafiche Veneziane soc. coop.

Spedizione in abbonamento

Copyright

© Ateneio Veneto

Tutti i diritti riservati



REGIONE DEL VENETO

Iniziativa regionale realizzata in attuazione
della L.R. n. 17/2019 – art. 32

INDICE

SAGGI

- 9 Jean-Claude Hocquet, *The salt pans of Chioggia, which flourished in 1200, disappeared in 1553?*
- 37 Emanuele Castoldi, *Un'inedita 'cappella Barbarigo' o del presbiterio di Santa Maria degli Angeli di Murano*
- 53 Alice Zitelli, *Aprire a Venezia una galleria di fotografia permanente*
-

AI, ETICA E RESPONSABILITÀ PROFESSIONALE IN AMBITO CLINICO

- 73 Giorgio Bolla, *AI as Tool for Amplifying Knowledge. L'Intelligenza Artificiale come strumento per il guadagno di conoscenza*
- 77 Alessandro Sperduti, *Intelligenza Artificiale e medicina*
- 97 Massimiliano Badino, *Umani e macchine: verso un'etica integrata?*
- 115 Daniele Rodriguez, *Medico, paziente, Intelligenza Artificiale: una relazione a tre*
- 129 Leopoldo Pagliani, *Intelligenza Artificiale e diagnostica: innovazioni e sfide future in cardiologia. L'evoluzione della medicina cardiovascolare attraverso l'intelligenza artificiale: dalla diagnosi tradizionale alla medicina personalizzata del futuro*
-

PREMIO "ACHILLE E LAURA GORLATO" GORLATO 2025

- 145 Elisabetta Dalla Giustina, *Garantire la tranquillità domestica: questioni familiari e polizia nel Ducato di Venezia (1798-1805)*
-

Tavole

Atti dell'Ateneo Veneto

Appendice: organigramma, codice etico, pubblicazioni

Elisabetta Dalla Giustina

Garantire la tranquillità domestica: questioni familiari e polizia nel Ducato di Venezia (1798-1805)*

A ciascuno le «providenze migliori»¹: intervenire in famiglia

«Allorché Vostra Eccellenza il signor conte di Bissingen venne a Venezia in qualità di commissario aulico, credetti esser giunto il mo-

* Nel testo sono state usate le abbreviazioni seguenti: ASPV, SA: Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, *Sezione Antica*; ASVE: Archivio di Stato di Venezia; *Dgp 1798-1806: Direzione generale di polizia 1798-1806*. I documenti sono stati citati in base all'unità di condizionamento archivistico, il fascicolo, l'autore e l'eventuale destinatario, la data cronica. L'indicazione "fascicolo", in questa sede, corrisponde a una singola procedura; in mancanza di caratteri uniformi, per agevolarne la consultazione, ho assegnato a ciascuna un numero, in base all'ordine di comparsa all'interno di ogni busta. Se un caso presenta soltanto un documento, quest'ultimo, nella numerazione progressiva, è considerato al pari di un fascicolo. È stata inserita l'indicazione "copia" qualora venga esplicitato nel documento o se un confronto tra stesure diverse porta a supporla. In mancanza di uno di questi elementi, sono stati aggiunti l'*incipit* o la tipologia a cui il documento può essere ricondotto, al fine di facilitarne l'individuazione. La data cronica riporta l'anno, il mese e il giorno di stesura, qualora fossero certi. Le abbreviazioni sono state sciolte e la punteggiatura è stata utilizzata seguendo convenzioni correnti. Le maiuscole, assai frequenti nella documentazione, sono state mantenute solo nei casi contemplati dall'uso attuale, salvo per le espressioni "Vostra Eccellenza" e "Sua Maestà". Eventuali sottolineature nelle citazioni sono opera di chi stese i documenti. La presente ricerca rielabora e approfondisce le tematiche di storia sociale e familiare sviluppate nella mia tesi di laurea magistrale: ringrazio Ateneo Veneto per l'attribuzione del Premio "Achille e Laura Gorlato" 2025 e per la possibilità di contribuire alla rivista con il saggio in questione. I miei ringraziamenti sono rivolti pure a chiunque abbia stimolato le riflessioni intorno al tema proposto, fornendomi gli strumenti per indagarlo: in particolare, Alfredo Viggiano, per l'aiuto nelle prime ricerche archivistiche; Paola Benussi e Laura Levantino, per le indicazioni relative ai documenti conservati presso l'Archivio Storico del Patriarcato veneziano; Michele Gottardi, per gli studi preziosi ed esauritivi circa il primo governo austriaco a Venezia.

¹ La frase ricorre in ASVE, *Dgp 1798-1806*, Atti, b. 40, fasc. 8, documento con *incipit* «Eccellenza, il servo vostro Giacomo Massimiliano...», 1804/05/01.

mento di domandare i miei diritti»². La giovane Teresa, dopo anni di servizio a Feltre come domestica, era stata allontanata dal padrone per aver intrecciato una relazione con il fratello di lui, Antonio. La donna, nel corso di un interrogatorio, giustificava la propria condotta e ricordava alla polizia di aver presentato una supplica per far valere le proprie ragioni.

La deposizione di Teresa venne raccolta il 4 settembre 1804, quando le zone in cui aveva lavorato erano sotto il controllo del primo governo asburgico che seguì la cessata Repubblica di Venezia³. Le sue dichiarazioni rappresentano una delle tante testimonianze in cui il ricorso alle forze dell'ordine fece emergere problematiche legate ai contesti di vita familiare. In questa sede, ci si propone di considerare la documentazione di polizia come fonte per lo studio della storia della famiglia; in particolare, se ne valuterà la rilevanza in un periodo di incertezza politica e instabilità sociale. Le vicende qui esaminate abbracciano un nucleo di tematiche tra le più discusse nell'Europa di XVIII e XIX secolo: molte sono relative alla possibilità di accordare scelte personali, necessità parentali e interessi di governo, alla luce degli stimoli e delle esigenze di un'epoca⁴.

Lo spazio domestico può essere considerato uno degli ambienti in cui il disagio sociale e gli sviluppi culturali si manifestano in ma-

2 ASVe, *Dgp 1798-1806*, Atti, b. 42, fasc. 32, interrogatorio a Teresa Rimlin, 1804/09/04.

3 Le circostanze legate a quella che, generalmente, è conosciuta come prima dominazione austriaca, sono state analizzate da MICHELE GOTTARDI, *L'Austria a Venezia. Società e istituzioni nella prima dominazione austriaca (1798-1806)*, Milano, FrancoAngeli, 1993. Per un inquadramento generale circa il passaggio tra XVIII e XIX secolo e i fenomeni relativi al primo Ottocento in terra veneta, si ricordano GIOVANNI SCARABELLO, *Gli ultimi giorni della Repubblica*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di Girolamo Arnaldi e Manlio Pastore Stocchi, *Dalla Controriforma alla fine della Repubblica*, vol. 5/II, Vicenza, Neri Pozza, 1986, pp. 487-508; ID., *Da Campoformido al Congresso di Vienna: l'identità veneta sospesa*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di Girolamo Arnaldi e Manlio Pastore Stocchi, *Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, vol. 6, Vicenza, Neri Pozza, 1986, pp. 1-20; *Venezia e l'Austria*, a cura di Gino Benzoni e Gaetano Cozzi, Venezia, Fondazione Cini - Marsilio, 1999; *Dopo la Serenissima. Società, amministrazione e cultura nell'Ottocento veneto*, a cura di Donatella Calabi, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, 2001; ALFREDO VIGGIANO, *Fra Venezia e Vienna. Potere e cultura politica nel Veneto del primo Ottocento*, «Ateneo Veneto», anno CXCVII, terza serie, 9/1 (2010), pp. 275-303.

4 La ricezione di tali dibattiti a Venezia è stata affrontata in particolare da GAETANO COZZI, *La società veneta e il suo diritto. Saggi su questioni matrimoniali, giustizia penale, politica del diritto, sopravvivenza del diritto veneto nell'Ottocento*, Venezia, Marsilio, 2000; TIZIANA PLEBANI, *Un secolo di sentimenti. Amori e conflitti generazionali nella Venezia del Settecento*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, 2012.

niera più intima e schietta, esercitando un'influenza diretta sulla vita quotidiana degli individui. Anche Cesare Beccaria, riconoscendo il ruolo fondamentale della famiglia nel determinare la felicità o l'infelicità dei suoi membri, ammetteva che gli attriti dovuti alle loro diverse priorità avrebbero creato «un perpetuo conflitto nell'animo di ciascun uomo»⁵. Comprendere il motivo per cui una situazione familiare sia stata portata all'attenzione del potere pubblico, dunque, può assumere un ruolo non secondario nello studio di fenomeni culturali di scala maggiore. Tra le circostanze in cui la famiglia si confrontò con un'autorità esterna, i casi che comportarono un intervento della polizia spiccano per il carattere emergenziale delle richieste; la necessità di un'azione tempestiva sottolinea i tratti particolarmente critici che le contraddistinsero. Non era mai facile tollerare l'intromissione delle forze dell'ordine in un affare personale o familiare: se ne invocavano i provvedimenti lì dove la sopportazione aveva raggiunto il limite o bisognava bloccare situazioni potenzialmente dannose per la comunità.

Negli ultimi decenni, la formazione di corpi di polizia negli Stati preunitari è stata ampiamente indagata, per comprendere quali funzioni fossero loro attribuite e in che modo interagissero con il potere e la popolazione, ponendosi spesso come soggetto intermedio. Le sperimentazioni europee di età moderna sembrarono convergere verso un modello accentrato, organizzato e capillare, consolidatosi dopo il periodo napoleonico⁶. Vi fu a lungo un uso alterno e indistinto dei termini *politia* e *politica*⁷: polizia era sinonimo di buon governo, ordine sociale; al contempo, l'imposizione di un ordine era lo strumento tramite cui i corpi di polizia agivano, per conto del potere, per garantire il benessere della popolazione e il rispetto dell'autorità costituita. Poteva essere dunque considerata sia il fine che il mezzo dell'amministrazione di uno Stato. Alla fine del Settecento, Marco Ferri, l'autore di un *Dizio-*

5 CESARE BECCARIA, *Dei delitti e delle pene*, Livorno, Marco Coltellini, 1764, cap. 26.

6 Per un primo sguardo all'organizzazione sistematica di corpi di polizia come fenomeno internazionale, si consideri *Circulations policières. 1750-1914*, a cura di Catherine Denys, Villeneuve d'Ascq, Presses universitaires du Septentrion, 2019; *Polices d'Empires. XVIII^e-XIX^e siècles*, a cura di Vincent Denis e Catherine Denys, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2019; *Réformer la police. Les mémoires policiers en Europe au XVIII^e siècle*, a cura di Catherine Denys, Brigitte Marin e Vincent Milliot, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2019.

7 ALESSANDRA CONTINI, *Quali le funzioni di polizia?*, in *Polizia in Italia nell'Età Moderna*, a cura di Livio Antonielli, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2002, pp. 72 e 74.

nario del diritto comune e veneto, inseriva il concetto di polizia tra gli oggetti della politica: «Si definisce l'arte di procurare una vita comoda e tranquilla agli abitanti di un paese, malgrado gli sforzi dell'errore, e le inquietudini dell'amor proprio, e delle passioni»⁸. Per garantire la tranquillità pubblica, dunque, era necessario frenare i comportamenti scomodi, arginare le insofferenze, evitare che qualcuno si facesse giustizia autonomamente oltre i termini stabiliti.

Le analisi riguardanti le evoluzioni storiche della polizia hanno preso in considerazione vari campi di intervento: l'azione disciplinante nei confronti degli individui e dei corpi sociali; la raccolta di informazioni delicate in ambito diplomatico, per operazioni di massima segretezza; di conseguenza, l'attenzione e la diffidenza rivolte a chiunque potesse rappresentare un pericolo per l'ordine e la morale pubblica. Guardando all'Italia moderna, non va sottovalutato il ruolo dell'Inquisizione romana e le strategie di cui si servì, dalla delazione alle modalità per interrogare gli individui sospetti. A fine Settecento, gli spazi d'azione lasciati ai membri della Chiesa furono ridimensionati; le pratiche messe a punto vennero conservate e affinate quando larga parte dei compiti di sorveglianza morale passò alle autorità civili⁹. La presenza asburgica toccò in particolar modo la Toscana, con Pietro Leopoldo, e Milano, soggetta al fratello Giuseppe II: entrambi operarono riforme nel campo della giustizia e le loro proposte amministrative anticiparono di qualche decennio le scelte ottocentesche¹⁰.

8 PAOLA TESSITORI, *«Basta che finissa 'sti cani»: democrazia e polizia nella Venezia del 1797*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, 1997, pp. 33-34.

9 Il disciplinamento delle coscienze nell'Italia cattolica è stato ampiamente trattato da ADRIANO PROSPERI, *Il tribunale delle coscienze. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996. I legami che le élite locali strinsero con l'Inquisizione, prestando il proprio servizio, permisero loro di sviluppare competenze utili a ottenere incarichi di rilievo in ambito civile; alcuni spunti interessanti a riguardo sono presenti in DENNJ SOLERA, *La società dell'Inquisizione: uomini, tribunali e pratiche del Sant'Uffizio romano*, Roma, Carocci, 2021.

10 I contributi più consistenti sulle polizie della penisola italiana sono stati curati da Livio Antonielli, nella collana «Stato, esercito e controllo del territorio», Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino. Per i temi in analisi, rilevano soprattutto i volumi *La polizia in Italia nell'età moderna* (2002) e *La polizia in Italia e in Europa: punto sugli studi e prospettive di ricerca*, seminario di studi, Somma Lombardo, 29-30 novembre 2002 (2006). Le esigenze di controllo in Toscana sono state affrontate anche da CARLO MANGIO, *La polizia toscana: organizzazione e criteri d'intervento 1765-1808*, Milano, Giuffrè, 1988; GIORGIA ALESSI, *Le riforme di polizia nell'Italia del Settecento: Granducato di Toscana e Regno di Napoli*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'Età moderna*, Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pan-

Oltre ad analizzare i campi di azione delle nuove forze dell'ordine, la storiografia si è interrogata sulla reazione alle misure di polizia da parte dei contesti in cui operò e sul significato attribuito alla libertà individuale¹¹. Altre questioni sono rappresentate dal reclutamento degli addetti, la gestione del personale di polizia, la mentalità con la quale affrontò le emergenze sociali¹². In questo panorama si colloca la possibilità di considerare le forze dell'ordine non soltanto come uno dei poli di un dialogo o di uno scontro; il ricorso ai funzionari potrebbe essere analizzato in quanto occasione per affermare prerogative personali o di gruppo e presentarsi allo Stato con un preciso profilo. La documentazione di polizia, inoltre, sarebbe molto ricca perché rispondente al bisogno di raccogliere informazioni sulla popolazione, essenziali per un potere accentrato. Alessandra Contini ha descritto i commissari come «una sorta di sonda posta all'interno del corpo sociale, prima ancora che per correggere, per conoscere i comportamenti dello stesso corpo

sini, Firenze, 4-5 dicembre 1992, a cura di Claudio Lamioni, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, vol. I, pp. 404-426; ALESSANDRA CONTINI, *La città regolata: polizia e amministrazione nella Firenze leopoldina (1777-1782)*, in *Istituzioni e società in Toscana*, vol. I, pp. 426-508. Recenti studi hanno affrontato il pieno Ottocento nel Meridione italiano: si ricordano LAURA DI FIORE, *Gli invisibili: polizia politica e agenti segreti nell'Ottocento borbonico*, FedOA - Federico II University Press, 2018; ID., *Le forze di polizia tra politica e sicurezza (1860-1861)*, in *La prima guerra italiana: forze e pratiche di sicurezza contro il brigantaggio nel Mezzogiorno*, a cura di Alessandro Capone, Roma, Viella, 2023, pp. 175-196. In particolare, il rapporto con la criminalità locale è stato esaminato da ANTONIO FIORE, *Camorra e polizia nella Napoli borbonica: 1840-1860*, FedOA - Federico II University Press, 2019. Il caso veneziano ha ricevuto un'attenzione approfondita in merito alle innovazioni poliziesche della Municipalità provvisoria, in TESSITORI, «*Basta che finissa 'sti cani*». La polizia del primo periodo austriaco, sotto il profilo generale, trova spazio in GOTTARDI, *L'Austria a Venezia*. La descrizione politica e istituzionale di alcune vicende dell'ufficio dei passaporti, qui accennate per le informazioni familiari che se ne ricavano, è stata invece proposta da ALFREDO VIGGIANO, *Individuare e classificare. Passaporti concessi e negati nella Venezia austriaca del primo Ottocento*, in *Procedure, metodi, strumenti per l'identificazione delle persone e per il controllo del territorio*, a cura di Livio Antonielli, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2017; ID., *Inchieste di polizia. Stranieri nella Venezia austriaca del primo Ottocento*, «Ateneo Veneto», anno CCVI, terza serie, 19/2 (2019), pp. 35-54. La polizia asburgica nel Lombardo-Veneto, infine, è stata considerata da SIMONA MORI, *Polizia e statualità nel primo Ottocento: l'esperienza lombardo-veneta e la cultura professionale italiana*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2017.

11 CONTINI, *Quali le funzioni di polizia?*, p. 79.

12 Si veda, per esempio, DANIELE EDIGATI, *La Casa di correzione e lo scontro intorno alla giustizia di polizia nella seconda metà del Settecento*, «Annali di Storia di Firenze», XII (2017), pp. 59-87.

sociale»¹³. Per la studiosa, una focalizzazione simile avrebbe un certo rilievo anche nell'analisi dei rapporti tra i generi. È in questo frangente che entra in gioco la famiglia: l'azione femminile, più o meno conforme ai modelli riconosciuti, sarebbe stata individuabile e disciplinata perché la polizia si occupò anche di questioni familiari o tangenti l'ordine delle famiglie. Di conseguenza, sarebbe diventata «tramite per la ricerca di nuove spinte e legittimazioni da parte delle stesse donne», permettendo «un rapporto con le istituzioni che ne tutelasse, in modo diverso rispetto al passato, diritti e strategie individuali»¹⁴.

L'attività di mediazione familiare da parte della polizia è stata oggetto della tesi di dottorato di Martina Pierfederici, dal titolo «*Tentare ogni mezzo onde riunirli*». *Polizia e conflitti familiari a Bologna nel XIX secolo*. L'autrice, considerando il contesto bolognese tra il 1819 e il 1859, spiega che «l'intervento all'interno della vita familiare [...] fu uno dei piani su cui la polizia lavorò maggiormente e con maggior successo»¹⁵. Un punto interessante sarebbe rappresentato dall'accostamento dei provvedimenti di *police des familles* del primo Ottocento alle pratiche di riconciliazione informale di antico regime, in un ambito così delicato che era spesso più consigliabile «non far nulla per non far peggio»¹⁶. L'intervento della polizia avrebbe permesso di evitare le soluzioni standardizzate della magistratura statale, improntate alla punizione di un colpevole, consentendo invece scelte orientate al compromesso e adattate a ogni specifica circostanza¹⁷.

La ricerca riguarda le questioni familiari legate essenzialmente alla stipula di un contratto coniugale e al suo mantenimento nel corso del tempo; sarebbe stato questo, sin dall'antichità, il presupposto per la

13 CONTINI, *Quali le funzioni di polizia?*, p. 75.

14 Ivi, p. 76. Il riferimento principale è a ID., *Corpo, genere e punibilità negli ordinamenti di polizia della Firenze di fine Settecento*, in *Corpi e storia: donne e uomini dal mondo antico all'età contemporanea*, a cura di Nadia Maria Filippini, Tiziana Plebani e Anna Scattigno, Roma, Viella, 2002, pp. 39-67.

15 MARTINA PIERFEDERICI, «*Tentare ogni mezzo onde riunirli*». *Polizia e conflitti familiari a Bologna nel XIX secolo*, tesi di dottorato, tutor Giancarlo Angelozzi, Università degli Studi di Cagliari, XXVII ciclo. Per l'autrice, il ricorso frequente alle forze dell'ordine avrebbe avuto anche lo scopo di aggirare le spese necessarie per rivolgersi alle autorità giudiziarie. Questo aspetto, tuttavia, avrebbe spinto i petenti a chiedere interventi che non rientravano strettamente nelle competenze della polizia, non ancora definite, causando equivoci (ivi, p. 130, n. 337). Come si vedrà in seguito, il problema si sarebbe riproposto durante il primo governo asburgico a Venezia; GOTTARDI, *L'Austria a Venezia*, p. 167.

16 PIERFEDERICI, «*Tentare ogni mezzo onde riunirli*», p. 132.

17 Ivi, p. 13.

formazione di una famiglia¹⁸. Oggetti privilegiati del contributo della Pierfederici sono la conflittualità tra sposi, la gestione delle maternità illegittime e delle convivenze, il controllo dei padri sul comportamento dei figli, la libertà di unirsi in matrimonio o di scioglierne i vincoli. I rapporti asimmetrici caratterizzanti la vita coniugale e la relazione tra genitori e figli, tuttavia, non sono gli unici a trarre beneficio da un'analisi degli interventi di polizia. Molte altre dinamiche possono essere associate alla famiglia, senza considerarne soltanto il nucleo 'coniugale' – marito, moglie e figli – ma allargando lo sguardo a una molteplicità di relazioni domestiche. Alla fine del secolo XVIII, gerarchie e contrasti erano presenti ovunque vi fossero padroni e dipendenti, individui appartenenti a un'*élite* e soggetti di posizione inferiore, legati ai primi da contratti o consuetudini che potevano rientrare nell'ecosistema familiare¹⁹. Il primo Ottocento europeo raccolse ciascuna di queste spinte, indebolite o rinnovate dalle vicende rivoluzionarie.

In questa sede, gli aggettivi *familiare* o *domestico* verranno utilizzati per descrivere un ampio ambito relazionale, che connota la capacità di agire degli individui in base ai loro legami più stretti. Il concetto di famiglia sarà usato tenendo presenti due accezioni: la prima, relativa alla discendenza, considera i legami di parentela diretta o acquisita, che uniscono i soggetti anche attraverso il tempo; la seconda, invece, indica un gruppo di persone accomunate dal fatto di abitare insieme per un periodo piuttosto lungo, condividendo molteplici aspetti della vita quotidiana e creando rapporti di interdipendenza (in origine di natura parentale, lavorativa o di intima conoscenza). A questo proposito, è opportuno ricordare che la parola *familia*, in origine, indicava i *famuli*, la servitù. Entrambe le condizioni comportano vincoli più o meno stretti e duraturi, che possono essere caratterizzati da una parità sostanziale o porre gli individui su livelli gerarchici differenti²⁰.

Il contesto scelto, corrispondente alle province austro-venete tra Campofornido e l'annessione al Regno d'Italia, è più breve del

18 Ivi, p. 15.

19 Alcune ricerche in merito sono state offerte da MARINA CAFFIERO, *Servi, serve e padroni a Roma nel Settecento*, «Studi Storici», Anno 38, nr. 3 (1997), pp. 835-844; RAFFAELLA SARTI, *Servo e padrone, o della (in)dipendenza. Un percorso da Aristotele ai nostri giorni: I. Teorie e dibattiti*, «Quaderni di Scienza & Politica», nr. 2, a cura di Pierangelo Schiera, Bologna, Dipartimento di Scienze politiche e sociali, 2015.

20 Il tema è affrontato in RAFFAELLA SARTI, *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Bari, Laterza, 2001⁵, p. 28.

quarantennio analizzato dalla Pierfederici e delle cronologie utilizzate per lo studio delle esperienze poliziesche del Settecento. La sua particolarità, tuttavia, fu quella di intersecare tre realtà che si succedettero nel giro di pochissimi anni: la Repubblica di Venezia, al termine dei suoi giorni; il controllo francese, con la parentesi municipale del 1797 e l'annessione al Regno tra il 1806 e il 1814; la seconda amministrazione austriaca, che fece tesoro delle sperimentazioni tentate nel corso della prima. Per secoli la Serenissima aveva cercato di gestire le relazioni con l'entroterra, definendo le competenze e i privilegi di ogni soggetto nel territorio²¹. Le località coinvolte non soltanto furono protagoniste dello scontro fra abitudini di antica data e un più recente modo di intendere la burocrazia e lo Stato; ebbero un'importanza centrale anche reti di conoscenze e sostegno tra singole famiglie o persone, legami che si andarono affievolendo o trasformando e permisero interazioni tra le zone rurali, i centri urbani, Venezia e Vienna²². La scena veneziana, inoltre, è interessante anche per il rapporto che si instaurò nel tempo tra Stato e Chiesa: la Repubblica, infatti, si dimostrò sempre abbastanza restia ad accettare le indicazioni romane senza una valutazione che tenesse conto delle ricadute nel proprio contesto, scegliendo come e se adottarle²³. Nel caso della vita familiare, come in molte altre circostanze, l'ecce-

21 Si veda CLAUDIO POVOLO, *Centro e periferia nella Repubblica di Venezia. Un profilo*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di Giorgio Chittolini, Anthony Molho e Pierangelo Schiera, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 207-221; ID., *Un sistema giuridico repubblicano: Venezia e il suo stato territoriale (sec. XV-XVIII)*, in *Il diritto patrio tra diritto comune e codificazione (secoli XVI-XIX)*, Atti del Convegno internazionale, Alghero, 4-6 novembre 2004, a cura di Italo Birocchi e Antonello Mattone, Roma, Viella, 2006, pp. 297-353.

22 Le trasformazioni che coinvolsero l'area in questione tra l'ultimo decennio del XVIII secolo e i primi del XIX sono descritte in *L'area alto-adriatica dal riformismo veneziano all'età napoleonica*, a cura di Filiberto Agostini, Venezia, Marsilio Editori, 1998. Per alcune riflessioni circa l'approccio amministrativo austriaco, si rinvia ad ALDO ANDREA CASSI, *Il bravo funzionario asburgico tra Absolutismus e Aufklärung. Il pensiero e l'opera di Karl Anton von Martini (1726-1800)*, Milano, Giuffrè, 1999.

23 Nel 1805 si era ancora consapevoli di simili tendenze. In un rapporto relativo ad alcune opere teologiche, il censore Giuseppe Carpani confessava al Governo le difficoltà dei veneziani nel formulare giudizi equiparabili a quelli austriaci. Spiegava, infatti, che le evoluzioni dottrinali successive al Concilio di Trento erano state differenti e chiedeva che i revisori italiani avessero comunque un parere ulteriore da Vienna. Carpani, pur accostando i teologi veneti agli altri italiani, teneva a specificare che fossero sempre stati «poco amici di Roma» (ASVe, *Dgp 1798-1806*, Atti, b. 53, fasc. 4 con l'indicazione «Censura N° 10»).

zione, il conflitto e l'incomprensione portarono a ricomporre, organizzare, legiferare²⁴.

La documentazione qui considerata corrisponde alla serie "Atti" del fondo *Direzione generale di polizia 1798-1806*, conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia. Il materiale ha l'indubbio vantaggio di essere molto diversificato: comprende suppliche, interrogatori e verbali, lettere tra funzionari, opere censurate, alcuni decreti e i relativi ordini di diffusione²⁵. L'analisi proposta non sarà quantitativa, poiché uno studio simile non sarebbe esaustivo: bisogna considerare che il fondo in questione non è l'unico a presentare documenti di polizia del primo governo austriaco, pur conservandone la maggior parte²⁶. Inoltre, selezionare numericamente i casi concernenti l'ambito familiare presupporrebbe una definizione più netta di famiglia e un approfondimento maggiore.

Dopo una panoramica relativa alle vicende della Direzione, si accennerà a due ambiti in cui la polizia influenzò indirettamente la vita domestica della popolazione: il rilascio di passaporti per motivi familiari, addotti come causa reale o pretesto che si riteneva credibile, e la censura relativa alle opere sul matrimonio. In seguito, si mostreranno alcuni interventi diretti, in cui emerse di frequente un conflitto tra diverse aspettative: le aspirazioni di un individuo e i bisogni del contesto in cui si inseriva; il comportamento richiesto dal potere pubblico e ciò che si riteneva permesso nel privato; le attese riposte nei confronti delle autorità stesse, talvolta chiamate in causa per difendere pretese opposte. Si presterà particolare attenzione a soggetti che, in un momento di minor scompiglio, avrebbero lasciato agire altri al

24 A questo proposito, nell'introduzione a un volume di John Bossy, Adriano Prosperi ricorda quanto l'autore mostri, da storico, una «dichiarata predilezione [...] per il litigio, visto come un momento importante per capire come funziona concretamente una società (JOHN BOSSY, *La comunità e l'individuo. Per una storia sociale dei sacramenti nell'Europa moderna*, a cura di Adriano Prosperi, Torino, Einaudi, 1998, p. XV).

25 Le 64 buste della serie, al proprio interno, non rispettano precisamente l'ordine cronologico che pure è alla base dell'attuale suddivisione delle carte. I casi non corrispondono sempre a un solo fascicolo ed è possibile rintracciare la continuazione di una procedura o la ripresa in carico di una situazione in più punti della stessa busta o in un'unità di condizionamento differente. Nonostante la denominazione del fondo consideri come estremo recente il 1806, le ultime buste conservano ormai documentazione francese e relativa al passaggio al Regno d'Italia; di conseguenza, in questa sede, si è optato per una cronologia che si fermi al 1805 incluso.

26 Materiale ulteriore, ad esempio, è reperibile nel complesso di fondi *Governo 1798-1806* e nel fondo *Aulica provvisoria commissione centrale di polizia*, presso l'Archivio di Stato di Venezia.

posto proprio, rispettando le gerarchie riconosciute o attendendo una soluzione per altre vie: donne giovani o molto povere, ragazze, servitori, direttamente coinvolti nelle operazioni di polizia. Alcune istanze furono sintomo di una perdita di autorevolezza da parte di individui che, abitualmente, riportavano l'ordine all'interno della famiglia senza ricorrere a un aiuto esterno.

Prevenire, mediare, rimediare: la Direzione generale di polizia

L'organizzazione poliziesca a Venezia mutò più volte la propria fisionomia, prima che la zona passasse al Regno d'Italia. Nel corso degli anni, il personale cambiò volto: dapprima la direzione fu affidata a Girolamo Ascanio Molin e Zuanne Zusto, ancora appartenenti al precedente mondo veneziano²⁷; in un secondo momento, si inserirono figure nuove, coinvolte solo parzialmente nell'ambito locale e con un *expertise* sviluppato al servizio dell'Impero asburgico, tra cui Luigi Avigni²⁸.

Francesco Apostoli, riferendosi a Zusto e Molin, li aveva definiti ironicamente i "risuscitati inquisitori di Stato"²⁹: i due patrizi avevano assunto l'incarico di inquisitori a più riprese ed erano anche stati eletti insieme tra 1786 e 1789; Zusto, tra l'altro, nel 1796 risultava in carica, passando direttamente al servizio della prima polizia austriaca. Alla sua morte, il collega venne allora affiancato da Roner, già consigliere di governo, che fino al 1803 rimase all'interno della Direzione³⁰.

27 GOTTARDI, *L'Austria a Venezia*, p. 165.

28 Ivi, pp. 173-174.

29 «Emanazione del consiglio di dieci, cui erano strettamente collegati, gli inquisitori erano supremo tribunale in materia politica e inerente alla sicurezza dello Stato, intesa nel senso più ampio, ed esercitavano funzioni di vigilanza, prevenzione, alta polizia, con progressiva tendenza ad assumere compiti di governo, specialmente nel sec. XVIII. Le loro sentenze dovevano esser prese all'unanimità e quando non fossero segrete venivano proclamate in maggior consiglio» (MARIA FRANCESCA TIEPOLO, *Archivio di Stato di Venezia*, in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, a cura di Piero D'Angiolini e Claudio Pavone, vol. IV (S-Z), Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1994, pp. 902-903.).

30 Girolamo Ascanio Molin, uomo dalla brillante carriera politica all'interno delle magistrature giudiziarie – le Quarantie, l'Avogaria di Comun, gli Inquisitori –, era anche ottimo letterato e mecenate. Dopo essere stato oggetto di offese durante la Municipalità provvisoria, il suo spirito antidemocratico e antifrancese si fece più fermo e sembrò un sicuro alleato per il controllo poliziesco nel Ducato di Venezia (GOTTARDI, *L'Austria a Venezia*, pp. 165-166).

L'ufficio centrale, in linea generale, aveva il compito di intrattenere i rapporti con i governanti, occuparsi dei sospettati e coordinare la censura, mentre i reati comuni, il vagabondaggio e i disordini locali erano di competenza degli enti periferici. La Direzione, inoltre, era un punto di riferimento essenziale per le operazioni nelle province. Per gli affari locali, comunicava principalmente con i capitani provinciali; le sette province in cui venne articolato il territorio furono Venezia e Dogado, Friuli, Treviso, Padova, Vicenza, Verona, Belluno³¹. Nonostante «incertezza e improvvisazione» continuassero a rappresentare «le prime regole di governo», spiega Michele Gottardi, l'assunzione di Avigni segnò un primo miglioramento³². Luigi Avigni aveva svolto diversi incarichi in Lombardia, fino all'arrivo delle truppe francesi, come era accaduto a numerosi funzionari arrivati a Venezia nello stesso periodo. Dimessosi per motivi politici, era riuscito a rientrare nel corpo di polizia di Mantova come delegato. Dopo il trattato di Lunéville del 1801, tuttavia, aveva dovuto rifugiarsi prima a Verona, poi a Venezia, dove aveva implorato un impiego. Erano in molti a considerarlo un uomo degno di fiducia: anche i napoleonici, in seguito, lo presero in considerazione, nominandolo consigliere alla Corte d'appello; i rapporti austriaci coevi al Regno d'Italia lo definivano addirittura “filo-francese”, pur rinnovando la stima nei suoi confronti³³. Quando arrivò a Venezia in qualità di direttore di polizia, Avigni non aveva ancora a disposizione le *Istruzioni definitive*: il regolamento, a opera del barone di Sumerau, fu trasmesso al governo veneziano soltanto il 2 gennaio 1805 ed entrò in vigore il 15 del mese³⁴. Le *Istruzioni* si basavano su tre principi guida: la sorveglianza di ogni possibile elemento di disturbo, contingente o persistente; la predisposizione lungimirante e immediata dei mezzi per ovviare ai disordini; infine, un «uso prudente e misurato delle norme legittime» affinché gli autori di tali disordini venissero «prevenuti e impediti dall'esecuzione» e, qualora non fosse possibile, fossero «senza scampo assoggettati alla punizione»³⁵.

Uno dei primi interlocutori della polizia a livello centrale fu Giu-

31 VALENTINA DAL CIN, *Il mondo nuovo. L'élite veneta fra rivoluzione e restaurazione (1797-1815)*, Venezia, Ca' Foscari-Digital Publishing, 2019, p. 64. L'*Istruzione generale per i regii uffici capitaneali* giunse solo nel 1802 ed entrò a regime nel 1803.

32 GOTTARDI, *L'Austria a Venezia*, p. 173.

33 Ivi, pp. 173-174.

34 Il barone era il presidente del Dicastero di polizia viennese; ivi, p. 174.

35 Ivi, p. 176.

seppe Pellegrini, commissario civile affiancato al generale austriaco Wallis. In seguito, anche ai vertici vennero destinati esponenti diversi dai precedenti, estranei alla cessata Repubblica e caratterizzati da maggior pragmatismo: il plenipotenziario Joseph Mailath, ungherese, venne inviato nel 1801 e provvide a una riorganizzazione generale; il suo operato preparò l'ingresso di Ferdinand von Bissingen, nell'estate dell'anno successivo. Le vicende del corpo di polizia, per quanto non ancora dettate da una prassi definitiva, furono alla base delle scelte e degli ordinamenti messi in atto dal secondo governo asburgico³⁶.

Qual era stato l'apporto della Municipalità nel definire competenze e immagine delle forze dell'ordine? Paola Tessitori ha descritto in modo esaustivo la sperimentazione che riguardò la polizia del 1797, una questione di cui si occupò Giuseppe Andrea Giuliani, membro del Comitato di salute pubblica. Si era tentato di formare un corpo di sorveglianza affidabile e rispettato: gli sbirri di età moderna, circondati dal disprezzo, non erano per nulla raccomandabili e venivano sfruttati per la capacità di esercitare una violenza coercitiva, entro i limiti del tollerabile. Le aspirazioni di Giuliani dovettero scontrarsi con la realtà: la presenza francese era pur sempre avvertita come intrusiva e le vicende europee bloccarono l'esperienza municipale prima che un periodo più lungo potesse portare i suoi frutti³⁷. Nel 1797 le emergenze familiari erano sostanzialmente le stesse degli anni di poco precedenti e successivi. Alcune difficoltà venivano enfaticizzate ad arte da coloro che imploravano un impiego, con tratti già ricorrenti durante la Repubblica. Anche se si trattava di un espediente, la Tessitori ha giustamente osservato:

L'accento sulla "povera famiglia" non era soltanto un artificio retorico, una di quelle formule che le regole della redazione di suppliche imponevano, né l'attestazione della centralità della famiglia in quei modelli sociali, né, infine, un dato assolutamente reale: era tutto questo ed era anche qualcosa di più forte e profondo, ossia la famiglia-*clan* che si rivolgeva, in tutta la sua potenza (fosse anche quella della misera ed infelice condizione) al proprio Principe³⁸.

La risoluzione di conflitti interni alle famiglie riguardava suppliche di padri per la condotta ribelle dei figli, lamentele dei mariti contro le mogli, ma, soprattutto, molte denunce da parte femminile: la casistica è simile a quella proposta da Tiziana Plebani per il XVIII

36 GOTTARDI, *L'Austria a Venezia*, pp. 40-46 e 164.

37 TESSITORI, «*Basta che finissa 'sti cani*», pp. VIII-IX.

38 Ivi, p. 115, n. 34.

secolo, in *Un secolo di sentimenti. Amori e conflitti generazionali nella Venezia del Settecento*³⁹. Il Comitato di salute pubblica aveva il compito di vagliare le richieste ed eventualmente permettere il proseguimento delle procedure per via giudiziaria.

Dopo il 1797, nonostante i tentativi di inquadramento proposti da Pellegrini, l'organizzazione della polizia non era delle migliori: nel 1801 *l'Informazione sull'odierna amministrazione e governo delle province austrovenete* rilevava procedure arbitrarie e sprovviste di un vero e proprio coordinamento, incentrate su una repressione d'emergenza. Il problema principale restava la mancanza di concertazione fra polizia e tribunale criminale, le cui azioni tendevano a essere scarsamente efficaci perché indipendenti le une dalle altre⁴⁰. Nel 1802, l'attuario Giorgio Arrigoni presentava un testo riassuntivo sulle disposizioni in materia di polizia messe in atto in precedenza, durante il governo della Serenissima: Arrigoni mise in evidenza come le funzioni assegnate alla Direzione fossero allora divise tra istituzioni diverse e lamentava scarse esperienze e onestà da parte dei funzionari. Altri consigli giunsero da Fortunato Pozzi, direttore di Cannaregio, che nello stesso anno elencò le competenze di un perfetto ufficio di pubblica sicurezza⁴¹. Le indicazioni rispondevano alla concezione di ordine pubblico di un membro dello stesso corpo di vigilanza: Pozzi metteva in relazione una prostituzione diffusa e sregolata con l'aumento di delitti e furti; pubblico decoro, disordini, sperpero di denaro e rischi igienici venivano riuniti in una sola protesta. Avrebbe chiesto anche una sorta di giudice di pace per risolvere le controversie familiari, onde evitare che i soggetti coinvolti si affrontassero privatamente. Pozzi sottolineava la necessità di controlli frequenti nei luoghi di maggior transito e aggregazione⁴², di notte⁴³ e nei locali che favorivano discussioni e sociabilità; la corrispondenza degli individui sospetti avrebbe dovuto essere vagliata, per prevenire azioni di disturbo da parte di dissidenti o «uomini torbidi»⁴⁴. Va ricordato, inol-

39 Ivi, p. 325.

40 GOTTARDI, *L'Austria a Venezia*, p. 167.

41 Ivi, pp. 169-170.

42 Risultavano sguarniti uno più dell'altro, per ammissione dello stesso Pellegrini (ivi, p. 210).

43 I continui scontri, le rappresaglie e gli agguati erano la prova di quanto ogni cautela nell'illuminazione e nella distribuzione delle pattuglie fosse vana (ivi, p. 212).

44 Ivi, p. 170. Disposizioni simili sarebbero state applicate nei confronti di un professore di Pavia, arrestato a Venezia nel 1803. Gli furono requisite alcune carte, poi riconsegnate per assenza di informazioni compromettenti (ASVe, *Dgp 1798-1806*, Atti, b.

tre, che le denunce mosse da parenti non avevano solamente lo scopo di risolvere un problema interno alla famiglia, ma anche di prendere le distanze morali dall'atteggiamento del congiunto, chiedendo venisse punito per non essere considerati conniventi. Ciò significava che, normalmente, si riteneva che un legame di parentela o la coabitazione fosse un buon motivo per pensarla allo stesso modo e alimentare il consenso o la disapprovazione nei confronti del potere costituito. Sembra scontato, ma significa che, nel considerare i reati d'opinione, risulta necessario tenere conto del contesto privato di ogni individuo.

È permesso? Familiari in viaggio, letture insidiose.

La mobilità interna e verso i territori asburgici era direttamente connessa ad aspetti fondamentali quali l'economia, la società, la politica; le vicende europee del tempo invitavano a prestare la massima attenzione agli spostamenti di uomini e alla diffusione delle idee⁴⁵. La tendenza a rendere capillare il controllo della popolazione portò alla necessità di notificare tragitti apparentemente innocenti che, se non giustificati davanti alle autorità, potevano insospettirle: si diffidava soprattutto da uomini armati, individui sprovvisti di conoscenze in loco o viaggiatori senza una destinazione precisa⁴⁶.

40, fasc. 2, 1803, aprile-giugno). Uno dei problemi principali era la mancanza di caratteri chiaramente distinguibili per gli oppositori politici: gli aggettivi "giacobini", "filo-francesi" e "anti-austriaci" erano interscambiabili e assegnati a individui totalmente diversi. In merito, si vedano i recenti approfondimenti per il Bresciano, proposti da CARLO BAZZANI, *Dal municipio alla patria italiana. Lotte e culture politiche a Brescia (1792-1802)*, Milano, FrancoAngeli, 2024; ID., *Processo al "giacobinismo". Paure, complotti e voci a Brescia nell'inverno di Venezia*, Trento, FBK Press, 2025.

45 Oltre ai saggi di Alfredo Viggiano *Inchieste di polizia e Individuare e classificare*, già citati, il fenomeno è stato trattato in relazione al Regno d'Italia napoleonico da STEFANO POGGI, *Cultures of identification in Napoleonic Italy, c.1800-1814*, Abingdon, Oxon; New York, NY, Routledge, 2024. Considerando cronologie e geografie più ampie, lo sviluppo delle prassi di identificazione negli ultimi secoli è stato al centro di numerosi studi. Si ricordano, ad esempio, *Documenting individual identity. The development of state practices in the modern world*, a cura di Jane Caplan e John Torpey, Princeton; Oxford, Princeton University Press, 2001; STEFANO BUONO, *Identificazione e registrazione dell'identità. Una proposta metodologica*, «Mediterranea - ricerche storiche», 30, aprile 2014, pp. 107-120; ID., *Tra controllo e diritti. Alcune riflessioni sul fenomeno della registrazione dell'identità*, in *Fingerprints. Tecniche di identificazione e diritti delle persone*, a cura di Simona Berhe ed Enrico Gargiulo, Verona, QuiEdit, 2020, pp. 31-54.

46 Per il Governo, si trattava di individui «equivoci, malintenzionati e senza affari» (VIGGIANO, *Individuare e classificare*, p. 109). Un esempio è rappresentato dal gio-

Il rilascio di un passaporto era spesso accompagnato da un'indagine volta ad appurare la professione, le relazioni familiari, la reputazione e la possibile pericolosità di chi volesse attraversare i confini, nonché a sondare l'urgenza delle richieste⁴⁷. Anche per questa ragione, documentazione simile si dimostra una fonte utile a indagare le dinamiche sociali dell'epoca, per quanto l'ufficio non avesse il tempo di soppesare ogni singola istanza⁴⁸. A titolo esplicativo, si è scelto di considerare i materiali conservati nella busta 40, l'unità di condizionamento che presenta numericamente più richieste. Se si sommano indagini, regolamenti e note interne agli uffici, il materiale inerente al tema dei passaporti riporta una sessantina di interventi e vicende⁴⁹. Molti petenti allegarono documentazione supplementare, come attestati lavorativi, certificati medici

vane Giovanni Cumer, proveniente da Losanna, che chiedeva un passaporto per raggiungere Vienna attraverso i territori italiani. Avigni, sostenendo fosse mal conosciuto a Venezia e si trattasse forse di un viaggiatore di professione, non assecondò la richiesta (ASVe, *Dgp 1798-1806*, Atti, b. 40, fasc. 103, 1803/07).

47 Nel 1798 Pellegrini spiegava che, affinché i passaporti fossero rilasciati soltanto a persone non sospette, chi ne desiderasse uno doveva prima passare dalla Direzione e poi recarsi al Comando generale per il rilascio definitivo, con un attestato provvisorio fornito dalla polizia (ASVe, *Dgp 1798-1806*, Atti, b. 5, fasc. 23, 1798/06). I decreti relativi ai passaporti e ai forestieri venivano rinnovati e integrati di frequente; uno dei primi risale al 1799 (ivi, b. 15, fasc. 33, 1799/10). Solo il 23 aprile 1804 la normativa austriaca, in vigore dal 1801, venne estesa al Ducato di Venezia (VIGGIANO, *Individuare e classificare*, p. 109; ID., *Inchieste di polizia*, p. 81). Non sempre i contemporanei accettarono un'applicazione rigida delle norme, dando per scontata una maggior libertà, se provvisti di conoscenze o cariche rilevanti; si rimanda a VIGGIANO, *Individuare e classificare*, pp. 121-123, dove la questione è presentata attraverso la vicenda di Alexander Einsiedel. In tal caso, vale ciò che Alessandra Contini aveva già sottolineato per il Settecento: la polizia mostra di agire allo stesso modo nei confronti di tutti, eliminando alcune prerogative (CONTINI, *Quali le funzioni di polizia?*, p. 76). Lo mostra, si è detto: in realtà la documentazione riporta attente riflessioni sul trattamento da riservare a ogni soggetto, a seconda del ruolo politico e sociale che svolgeva (a differenza dell'azione uniforme dei corpi municipali, come sottolinea Alfredo Viggiano in *Inchieste di polizia*, pp. 82-83). A fronte di una rigidità formale, inoltre, le fedi battesimali o le testimonianze dei compaesani diventavano parte integrante dei *dossier* che servivano a rilasciare o accettare un passaporto. Non c'era dunque un chiaro conflitto tra una nuova burocrazia e le conoscenze locali, ma un loro uso complementare, discontinuo, a volte opposto, a volte integrato; l'attrito si creava perché gli equilibri tra un aspetto e l'altro non erano sempre condivisi dagli attori che interagivano in un medesimo frangente.

48 VIGGIANO, *Inchieste di polizia*, p. 87.

49 Considerando l'intero fondo, documentazione analoga si rintraccia nelle seguenti buste: ASVe, *Dgp 1798-1806*, Atti, bb. 5, 6, 10, 14, 15, 30-33, 35, 36, 41, 42, 44, 46, 48-50, 54, 58. In queste unità, tuttavia, le occorrenze sono molto più rare. Nelle note, è stato scelto di non aggiungere il luogo di partenza dei petenti, poiché poteva essere soltanto una delle tappe di uno spostamento effettuato in più momenti e la destinazione finale non risulta sempre chiara.

o fedì battesimali⁵⁰. Spesso, poi, si presentava la necessità di chiedere il passaporto per più persone: si poteva trattare di familiari o compagni di viaggio, necessari per alcune incombenze. Una contessa, ad esempio, domandava che il precettore del figlio le facesse da guida, dovendo recarsi in Germania e non conoscendo bene il tedesco⁵¹. Giovanni Battaglia desiderava tornare in patria insieme a un amico, che avrebbe dovuto ritirare alcuni crediti⁵². In altri casi, infine, gli accompagnatori erano persone di servizio, la cui buona condotta era garantita dall'affidabilità dei padroni⁵³.

Le istanze presentate per motivi familiari sono le più consistenti: se ne rintracciano 10 finalizzate a una visita a parenti lontani e 2 a ricevere un sostegno da parte loro, dopo una disgrazia o la perdita di un congiunto. Vengono superate soltanto dalle motivazioni economiche di coloro che viaggiavano per lavoro o per gestire questioni patrimoniali, che risultano essere 15. Tra queste, tuttavia, molte chiamano in causa una pluralità di soggetti dello stesso nucleo familiare: il violinista Domenico Herzenberger chiedeva che lui e la figlia potessero cercare un'occupazione in Tirolo⁵⁴; Giuseppe Calvi, invece, avrebbe dovuto recarsi a Lubiana con la famiglia di «virtuosi di ballo», per lavorare nel teatro della città⁵⁵. Le altre motivazioni compaiono con frequenza nettamente inferiore: dopo il ritorno nel paese d'origine⁵⁶ e generici affari personali⁵⁷, comunque riconducibili all'ambito domestico ed entrambi riferibili a 7 istanze ciascuno, si annoverano il bisogno di viaggiare per motivi di salute (2), i pellegrinaggi (2) e un'istanza che possiamo considerare 'turistica' (la visita alle bellezze della penisola)⁵⁸.

50 Un esempio per ciascuno dei certificati citati è rintracciabile in ASVe, *Dgp 1798-1806*, Atti, b. 40, rispettivamente nei fascicoli 82 (1804/08), 85 (1804/10), 73 e 102 (1804/11 e 1803/06). In merito alla funzione delle fedì parrocchiali come garanzia di identità e sicurezza personali, si rimanda alle riflessioni proposte da VIGGIANO, *Individuare e classificare*, p. 112.

51 ASVe, *Dgp 1798-1806*, Atti, b. 40, fasc. 85, 1804/10.

52 Ivi, fasc. 100, 1803/06.

53 Ivi, fascicoli 25 (1803), 57 (1804/07), 72 (1805/03) e 79 (1804/08).

54 Ivi, fasc. 84, 1804/09.

55 Ivi, fasc. 77, 1804/03. In tal caso, l'ufficio di Venezia non concesse il passaporto, affermando che la famiglia dovesse rivolgersi a una sede più vicina alla città di destinazione.

56 Ivi, fascicoli 54 (1804/07), 71 (1803/10), 73 (1804/11), 80 (1804/04), 83 (1804/09), 87 (1804/05), 104 (1804/06).

57 Ivi, fascicoli 56 (1803/03), 58 (1803/07), 72 (1805/05), 90 (1804/07), 103 (1803/07), 106 (1803/11), 109 (1803/09).

58 Le richieste per motivi di salute corrispondono ai fascicoli 25 (1803) e 85 (1804/10);

Molti furono coloro che chiesero un visto per Vienna, mostrando un intreccio di legami personali – e non solo lavorativi o politici – tra Venezia e i territori confinanti. Un fante in congedo doveva raggiungere la promessa sposa nella capitale austriaca per celebrare le nozze⁵⁹; un rabbino, il ‘calegher’ veneziano Giuseppe Antonio Abramo, domandava di potervisi recare per visitare dei familiari⁶⁰ e Amalia Maddalena Würtz portava una motivazione analoga per giustificare una tappa a Vienna, prima di giungere a destinazione⁶¹. Il cavalier De Freddy, invece, doveva accompagnare i figli in un istituto della città⁶². La supplica di Francesco Bari desta particolare interesse: l'uomo avrebbe voluto andare a Vienna per recuperare la moglie, assunta come istituttrice presso la casa di un virtuoso di musica e sfruttata dai padroni. L'uomo affermava di essere costretto a questo passo dai rimproveri di alcuni amici in Austria, venuti a conoscenza delle condizioni della donna. Per giustificare quanto detto, allegava una lettera ambigua, che attribuiva alla moglie. Una prima persona singolare si alterna alla terza e la grammatica è incerta: non è chiaro se la donna l'abbia dettata a un conoscente che vi abbia poi aggiunto del suo⁶³. In tre situazioni, l'autore della supplica necessitava di raggiungere un parente per trovare appoggio finanziario: è il caso di una vedova, giunta dalla Spagna con la figlia nubile, che si firmò con una croce⁶⁴. Alcune istanze non furono accolte: Zan Carlo Zorzi, ad esempio, chiedeva di recarsi da nuora e nipoti in Dalmazia, dopo la morte del figlio, per prendersi cura di loro. La Direzione, su consiglio dell'ufficio di Zara, aveva scelto di non accordare il visto, perché le intenzioni di Zorzi sembravano poco chiare e si insinuava che un suo intervento nella conduzione della famiglia potesse risultare dannoso⁶⁵.

Anche la circolazione di idee e notizie fu una delle più urgenti

quelle inoltrate per pellegrinaggi ai casi 91 (1803) e 108 (1804/05). L'ultima istanza era stata avanzata da un mercante che si spostava essenzialmente per lavoro; di conseguenza, in questa sede, è stata annoverata anche tra le richieste per motivi economici (ivi, fasc. 92, 1804/07).

59 ASVe, *Dgp 1798-1806*, Atti, b. 40, fasc. 57, 1804/07.

60 Ivi, fasc. 69, 1804/10.

61 Ivi, fasc. 65, 1803/06.

62 Ivi, fasc. 81, 1803/06.

63 Ivi, fasc. 78, 1803-1804.

64 Ivi, fasc. 25, 1803.

65 Ivi, fasc. 16, 1804/01.

preoccupazioni dei governi veneziani che si avvicendarono tra la fine del Settecento e il secolo successivo, condivisa da altri Stati. Nel 1803 la censura venne inserita ufficialmente tra le questioni di competenza della Direzione. Nei centri della Terraferma c'erano due punti di riferimento immediati: uno coincideva con un'autorità giudiziaria o di polizia, l'altro era designato da quella ecclesiastica e controllava gli scritti di natura religiosa⁶⁶. I revisori erano reclutati in base alla conoscenza dell'ambiente in cui operavano, all'affidabilità e, preferibilmente, a qualche esperienza maturata negli uffici asburgici. A livello centrale, il piano provvisorio per la censura del 1798 reintrodusse alcune figure destituite dalla Municipalità democratica: affidò il controllo sulle opere introdotte dall'estero a Morelli, bibliotecario alla Marciana; il vaglio degli scritti politici, religiosi e concernenti le notizie di guerra, invece, fu assegnato agli abati Galli, Giorgi e Buttacalice⁶⁷. Quest'ultimo risultò essere il più controverso, poiché licenziava molti testi senza nemmeno leggerli. D'altro canto, la quantità del materiale da controllare era esorbitante, inclusi i libretti delle opere teatrali, e prima del 1797 il numero dei revisori era maggiore⁶⁸.

66 GOTTARDI, *L'Austria a Venezia*, pp. 216-217, 222 e 227-228. Per casi simili, si vedano ASVe, *Dgp 1798-1806*, Atti, b. 40, fascicoli 1 (1803/06) e 7 (1804/01).

67 Vincenzo Giorgi (1738-1803) era un ex gesuita, autore di una vasta produzione a carattere spirituale, che aveva incontrato la benevolenza del Governo anche per essersi pronunciato a favore degli Asburgo; nel 1802, molto avanti con l'età, chiese le dimissioni per poter tornare a Roma. Jacopo Morelli (1745-1819) e Angelo Pietro Galli (1762-1812) erano già stati al servizio della cessata Repubblica. Il primo, nonostante l'esperienza, si occupava soltanto degli arrivi alle dogane e non poteva avere influenza sulla produzione interna. Il secondo, teologo ed erudito, fu nominato vescovo di Lesina qualche anno dopo, nel 1801. Grazioso Buttacalice, infine, era nato a Sacile nel 1759; fu preferito a Francesco Dominici, un altro censore della Repubblica, ma non era un uomo di altissimo profilo. Uno dei meriti maggiori era quello di aver composto un poema d'elogio nei confronti dell'imperatore, mentre si trovava in esilio volontario in Toscana per evitare i democratici; si trattava di *Alla pace in Italia, canto dell'abate Butta Calice, recitato in un'Accademia della Toscana, ora dedicato all'illustrissimo signor don Giuseppe Pellegrini, consigliere di Sua Maestà l'imperatore e re, suo commissario presso l'armata d'Italia ed organizzatore civile de' veneti stati*, Zurigo, 1797; GOTTARDI, *L'Austria a Venezia*, pp. 215, 222, 223 e n. 19, 224 e n. 20.

68 Ivi, pp. 215 e 223-227. Buttacalice, dopo i primi anni di attività, iniziò a essere accusato di aver permesso la stampa di testi sospetti; per difendersi denunciava la diffusione clandestina delle stesse opere di cui aveva agevolato la circolazione. Il fondo della Direzione presenta molti suoi ricorsi: si consideri la documentazione in ASVe, *Dgp 1798-1806*, Atti, b. 14, fasc. 27 e b. 56, fasc. 6. Il Governo, essendo costretto a far revisionare ogni suo permesso da un altro censore, lo rimosse definitivamente dall'incarico nel 1802.

Nel 1802, a Buttacalice subentrò Giuseppe Carpani: anche il nuovo funzionario era un fuoriuscito lombardo, arrivato a Venezia un anno prima, con la nomina di regio censore⁶⁹. Carpani si dimostrò diffidente soprattutto verso i giornali, poiché si riscontrò che l'interesse enciclopedico andava sostituendosi con quello politico⁷⁰. Il Governo temeva anche le rappresentazioni teatrali: erano otto i teatri attivi a Venezia, oltre ai privati, molto malvisti⁷¹. In Austria questi ultimi erano proibiti e, dal 1801, erano stati vietati anche in laguna. Un'attenzione particolare era rivolta a far sì che nulla risvegliasse nostalgie del governo repubblicano o creasse situazioni di scompiglio, da cui il divieto di portare maschere o quello di proseguire gli spettacoli oltre la mezzanotte, passato il carnevale⁷².

Nel 1898, Luigi Costantino Borghi pubblicava *La polizia sugli spettacoli nella Repubblica veneta e sulle produzioni teatrali nel primo governo austriaco a Venezia*. L'autore, interessato alle modalità censorie degli Asburgo, ne esponeva i provvedimenti, facendoli precedere da quelli della Serenissima. Nel trattare gli spettacoli, alla sezione "Massime colle quali provisoriamente si regola la regia censura di Venezia nella esclusione delle pezze teatrali. 1804", si soffermava sulla reputazione dei nobili e le *mésalliances*, escludendo le opere che favorivano i principi democratici «coll'avvilire la nobiltà, o promuovere matrimoni disuguali»:

Queste pezze si ammettono allorché in opposizione al nobile vizioso spicca un nobile virtuoso, in modo da lasciare piuttosto un senso di stima per la nobiltà che di disprezzo o avversione. Per quelle che riguardano i matrimoni disuguali suole la regia censura, affine di approvarle, sostituire all'ignobile sposo o sposa un nobile povero, o la cui nobiltà non era conosciuta, e

69 Poeta e librettista, tra il 1790 e il 1796 era stato redattore del monarchico «Corriere Milanese», per stabilirsi poi a Vienna. Nonostante le sue posizioni politiche, Carpani mostrava di apprezzare un illuminismo moderato, che non sovvertisse l'ordine costituito. Al suo arrivo a Venezia, vista la stima di cui godeva, gli venne permesso di scegliere di quali campi occuparsi; orientato inizialmente verso il controllo delle opere teatrali e delle gazzette, assunse maggiore importanza con la qualifica di capocensore. Fece numerosi sopralluoghi in provincia, per accertarsi delle condizioni dell'editoria e del mercato librario, mettendo a punto un *Piano generale di censura* – presentato nel 1801 e applicato a partire dall'anno seguente – e restò in città fino al 1805, quando venne chiamato alla corte asburgica; GOTTARDI, *L'Austria a Venezia*, pp. 229-231 e 235, n. 42.

70 Ivi, pp. 215 e 242.

71 Ivi, pp. 261-262.

72 Ivi, pp. 265-266.

che col manifestarsi rende lodevole il matrimonio, non più allora disuguale. È d'uopo aver occhio a queste pezze aggirate sopra li matrimoni disuguali, perché da 20 anni li corruttori dell'opinione pubblica ne hanno ripieni li teatri d'ogni Nazione⁷³.

Il passo testimonia la preoccupazione per l'influenza negativa sull'ordine delle famiglie che si attribuiva alle rappresentazioni. Le indicazioni censorie miravano a preservare la rispettabilità dei nobili, che potevano apparire poveri, al bisogno, ma sempre virtuosi; la frequenza delle tematiche coniugali nelle opere era già percepibile nella produzione goldoniana, che pure aveva un occhio di riguardo per la tradizione e mirava a conservarne i principi, adattandoli alle necessità del tempo⁷⁴.

Nel fondo della Direzione non si rintracciano situazioni critiche a livello familiare che siano direttamente associate a letture proibite o interventi della censura. Alcune opere, tuttavia, vennero attenzionate per le posizioni che esprimevano in materia matrimoniale. Un volume avallato fu il *Trattato del matrimonio, ossia confutazione dei sistemi contrari all'autorità della Chiesa circa il matrimonio*, pubblicazione postuma del cardinale Giacinto Sigismondo Gerdil⁷⁵. Se si esclude il manoscritto incompleto *Squarcio d'una dissertazione contro il celibato*, conservato dai funzionari⁷⁶, l'opera più interessante venne ritirata a Vicenza, nel 1803. Il capitano aveva sottoposto alcuni libri irreligiosi e osceni a Morelli⁷⁷: uno degli scritti era *Osservazioni quackere: I. Sul matrimonio de' cattolici. II. Su' governi provvisorii in generale, e su quello della Repubblica Cisalpina in particolare*. Si trattava dell'accostamento di due brevi contributi, l'uno relativo al concordato del 1801 tra il papa

73 LUIGI COSTANTINO BORGHI, *La polizia sugli spettacoli nella Repubblica veneta e sulle produzioni teatrali nel primo governo austriaco a Venezia*, Venezia, Visentini, 1898, pp. 21-22.

74 Per uno studio delle dinamiche sociali sulla scena goldoniana, si rimanda a COZZI, *La società veneta e il suo diritto*, in particolare al saggio *Note su Carlo Goldoni* (pp. 3-17).

75 ASVe, *Dgp 1798-1806*, Atti, b. 44, fasc. 25 (1803/05).

76 Ivi, b. 20, fasc. 5 (il numero indica che, all'interno dell'unità di condizionamento, risulta conservato dopo tre tomi rilegati e un altro fascicolo).

77 Tra le altre opere, furono rintracciate anche le *Lettere sirmiensi* di Apostoli, che rilevano particolarmente in questa sede per le accuse al Governo asburgico, definito «di sbirrocrasia»; FRANCESCO APOSTOLI, *Lettere sirmiensi per servire alla storia della deportazione de' cittadini cisalpini in Dalmazia ed Ungheria*, Milano, Tipografia milanese, 18012, p. 3.

e Napoleone, riguardante il matrimonio, l'altro sulle vicissitudini politiche delle zone venete. L'autore sarebbe stato un certo Isacco o Isaac Tuly, quacchero appunto, ma il luogo da cui la voce narrante dice di scrivere, Filadelfia, concorre a far pensare a indicazioni fittizie⁷⁸.

Scopo della prima sezione era spiegare come l'accordo fosse meno rivoluzionario di quanto si credesse. Con l'occasione, tuttavia, si illustravano le origini del matrimonio europeo: si sarebbe trattato essenzialmente di un atto giuridico, prodotto dalla sovrapposizione di riti ebraici, greci e romani. La Chiesa romana l'avrebbe assunto a posteriori, interpretando erroneamente alcuni testi della propria tradizione: prima, come momento in cui due cristiani potessero riconfermarsi tali in una comunità; poi, come costituito in essere da un sacramento, tradendo la natura originaria del contratto. Ne esce un quadro per nulla trascurabile, ancor di più alla luce della seconda parte dell'opera: se già la letteratura d'Oltralpe poteva influenzare parole e azioni di un abitante della penisola, il contributo in questione nasceva direttamente dai fatti socio-politici dell'epoca e interessava Venezia da vicino. La dissertazione sul matrimonio aveva lo scopo di far comprendere il gesto di Bonaparte e del pontefice, ma in questo modo proponeva una lettura dei riti nuziali applicabile in ben altri contesti. Al contempo, il commento relativo ai governi provvisori spinge a credere entrambi i testi indirizzati ad abitanti della cessata Repubblica, perché comprendessero meglio le dinamiche politiche e religiose cui andavano soggetti in quegli anni.

«Abusando della figura di madre»⁷⁹: tra ruoli attesi e disattesi

Come già osservava Paola Tessitori per il 1797, furono molte le donne che presentarono istanze alla polizia o che vennero coinvolte nei procedimenti avviati dagli uffici. È impossibile assegnare a ciascuna un unico ruolo: erano al contempo spose o promesse, madri, figlie, serve, conoscenti e la posizione rivestita giocava una parte fondamentale nel definire i modelli a cui avrebbero dovuto guardare e il

78 ISACCO TULY, *Osservazioni quacchere: I. Sul matrimonio de' cattolici. II. Su' governi provvisorii in generale, e su quello della Repubblica Cisalpina in particolare*, Italia, 1802.

79 ASVe, *Dgp 1798-1806*, Atti, b. 31, fasc. 15, procura di Bortolo Algarotti per Bianca Demezzo, presentata in data 1802/01/27.

comportamento che da loro ci si attendeva. Gli interventi offrivano un'occasione per parlare di sé e scegliere come descriversi all'interno del proprio contesto. I momenti critici portati all'attenzione delle autorità erano il risultato del conflitto tra le aspettative sociali, i desideri dei coinvolti e la possibilità o l'impossibilità concreta di soddisfare queste due istanze. Per questo, come sottolineava Beccaria, il dissidio non era solo interno a un gruppo, a causa delle diverse pretese dei suoi membri; riguardava anche il singolo individuo e la possibilità di inserirsi serenamente nel contesto che gli si offriva.

A volte, le esigenze in gioco non erano per nulla conciliabili: i documenti della Direzione riportano almeno un probabile omicidio e due casi di tentato suicidio, riguardanti donne molto giovani, per i quali furono addotti motivi familiari e che presentano ciascuno aspetti rilevanti. Il primo caso interessava Marianna, di 25 anni, accusata da un nobiluomo di averne sedotto il figlio. La situazione emerse alla scoperta del corpo annegato della donna: la ragazza aveva deciso di crescere da sola la creatura nata dalla relazione, nonostante il padre di lui fosse infastidito dalla sola esistenza di nuora e nipote. In tal caso, il desiderio di adempiere al compito di madre si era scontrato con l'avversione dei parenti acquisiti e la mancanza di un sostegno⁸⁰. Marta, invece, aveva la stessa età quando era rimasta vedova, perdendo il marito, un sergente, in un naufragio. Dopo alcuni mesi, faticando a mantenere due figli da sola, aveva provato a uccidersi con un coltello, ma, non riuscendo sul colpo, si era gettata in un pozzo ed era stata soccorsa. Il tribunale criminale comunicava: «Lagnandosi tutt'ora costei della propria esistenza e non appartenendo il titolo del suicidio alla criminale giurisdizione, vennero perciò rimessi gli atti predetti alla generale Direzione per le ulteriori provvidenze». Avigni aveva chiesto immediatamente l'invio di personale medico e di polizia, spiegando per punti quali procedure mettere in atto; tra queste, far sapere alla donna che si sarebbe provveduto alla sua condizione. Marta, interrogata, esprimeva più riprese la volontà di togliersi la vita; Avigni, indagando sui precedenti sussidi predisposti per i piccoli, si era raccomandato che venisse sorvegliata, affinché non si imputassero ulteriori tentativi di suicidio alla mancanza di un soccorso da parte delle autorità⁸¹.

L'ultima vicenda presenta materiali molto esigui; l'interrogatorio dell'interessata, a differenza delle dichiarazioni eclatanti di Marta,

80 ASVe, *Dgp 1798-1806*, Atti, b. 15, fasc. 35 (1799), ultimo caso archiviato.

81 Ivi, b. 44, fasc. 2, 1804/04.

non ne chiarisce tanto la situazione familiare, quanto i tratti personali. La ventenne Margherita venne sentita a seguito di un tentato avvelenamento, che non le era stato fatale perché aveva avuto dei ripensamenti⁸². Originaria di Corfù, aveva passato l'adolescenza a Venezia, per poi sposare un maestro di musica e stabilirsi a Trieste. La coppia era in laguna per un breve soggiorno, ma la giovane sosteneva di aver intrapreso il viaggio per affari che la riguardavano e non le davano pace. Il rapporto riferiva che, «solita d'essere trasportata o da impeti ciechi, o abbandonarsi alla più tetra melanconia», aveva cercato di togliersi la vita assumendo una polvere che aveva ricevuto da una donna tempo prima, per trattare un problema al volto. Dopo averla presa, si era «smarrita nello spirito» e non l'aveva ingerita, ma, temendo fosse troppo tardi, era svenuta ed era stata trovata da una cameriera della locanda presso cui pernottava. Il tribunale ribadiva nuovamente: «Non contemplando il Codice criminale alcuna previdenza sui tentati suicidi, ed essendo perciò questo titolo appoggiato alle savie avvertenze della regia Direzione generale», bisognava rimettere il caso ad Avigni. Questi, dunque, raccoglieva una perizia medica: non risultava che la giovane fosse in serio pericolo, anche se non si riusciva a individuare la sostanza usata da Margherita.

La donna, interrogata sul motivo del gesto e la polvere assunta, si giustificava dicendosi spesso «molestata da alcuni mesti pensieri», specialmente a suo riguardo. Affermava: «Io sono giovane sensitiva, e sono soggetta a delle passioni le più vive». Più tormentata del solito, perdendo «l'uso della ragione», aveva messo in bocca un po' di sostanza prendendola con le dita, ma se ne era subito pentita. Alle insistenze dei funzionari, rispondeva di aver detto abbastanza e dichiarava che nessuno l'avesse spinto ad agire in quel modo: «Sono giovane, sensibile e [...] ho dei domestici affari che mi contrastano le giornate. Non mi si obblighi a dire di più, per non richiamar alla mia mente delle cause che, riflettute per altro a questo momento, ed a mente tranquilla, trovo di un'importanza non rilevante»⁸³. Non emerge altro circa gli affari che l'avessero portata a Venezia o il suo vissuto precedente.

Sembra che, per la donna, bastasse chiamare in causa pensieri e sensibilità per dar ragione del tentato suicidio. Associava il lessico della 'sensibilità' che Tiziana Plebani aveva individuato nelle questioni

82 Ivi, b. 44, fasc. 4, 1804/05.

83 ASVe, Dgp 1798-1806, Atti, b. 44, fasc. 4, interrogatorio a Margherita Servò, 1804/05.

amoroze a una dimensione più tragica e, si badi, alla sua giovane età. Le dichiarazioni della donna sembravano suggerire che i problemi cui si riferiva non comportassero un reale motivo di preoccupazione; questa, piuttosto, sarebbe stata imputabile soltanto a una sua reazione eccessiva, dovuta a caratteristiche anagrafiche e tendenze del tutto individuali. In questo modo, però, impediva si indagasse ulteriormente sul contesto in cui viveva, assegnando la responsabilità della propria azione a un moto irrazionale e non a una condizione di disagio di cui potevano essere causa terze persone. La situazione risulta ambigua anche per l'uso dell'espressione «domestici affari», in cui non è chiaro se l'aggettivo avesse il significato di “familiari”, dunque riferibili anche ad altri, o “privati”, esclusivamente suoi.

Un aspetto che non rileva per il tentato suicidio, bensì per il modo in cui Margherita si presentò, riguarda la sua condizione: la donna diceva di essere a carico del marito, ma il medico che la visitò la definì “cantatrice”; può darsi che avesse svolto un'attività artistica prima di sposarsi o lavorasse insieme al coniuge, senza gestire il denaro guadagnato in prima persona. Ad ogni modo, Margherita dichiarava soltanto la dipendenza economica dal marito, senza fare alcun accenno a un contributo personale o a competenze professionali. Questa scelta, in ogni caso, le avrebbe garantito una maggiore rispettabilità: le donne impegnate nell'ambito della musica o del teatro, tanto più se non associabili a una figura maschile degna di fiducia, non godevano di grande reputazione⁸⁴.

Alcune, invece, intervennero nei confronti dei figli scapestrati, interpretando una parte che spesso era svolta dai padri. Le suppliche potevano avere lo scopo di correggere il comportamento dei giovani, oppure allontanare chi si riteneva responsabile di averli distolti da una condotta decorosa e assennata. In una circostanza, la preoccupazione di una madre si esprime addirittura contro le astuzie di un'altra. Nel 1798, Elisabetta denunciava la vicenda capitata al figlio, Andrea⁸⁵: la calabrese Antonia, dopo aver vagato per il Mediterraneo e aver avuto tre mariti (due morti in circostanze sospette, l'altro bandito dal Regno di Napoli), sarebbe giunta a Venezia con le figlie. In città riusciva a

84 Per il tardo Settecento veneziano, il tema è stato affrontato da TIZIANA PLEBANI, *Ragione di Stato e sentimenti nel Settecento*, in *Spazi, poteri, diritti delle donne a Venezia*, a cura di Anna Bellavitis, Nadia Maria Filippini e Tiziana Plebani, Verona, QuiEdit, 2012.

85 ASVe, *Dgp 1798-1806*, Atti, b. 6, fasc. 4, 1798/12.

sostentarsi facendole prostituire e, grazie ai loro guadagni, si sarebbe mantenuto anche il fratello delle giovani, disoccupato. Tra gli amanti di una di loro, Benetta, ci sarebbe stato proprio Andrea, che continuava a sborsare denaro ed era stato anche condotto a una promessa di matrimonio. L'attaccamento di Andrea, sfruttato da Antonia e Benetta, aveva comportato una serie di spiacevoli vicende: innanzitutto, Antonia gli aveva concesso di portare Benetta a Padova per due settimane, pensando di denunciarlo subito dopo per rapimento; in secondo luogo, le donne insistevano per ottenere che il contratto matrimoniale escludesse il ritiro in convento di Benetta dopo un eventuale divorzio. I conoscenti del giovane avevano fatto di tutto per convincerlo a rinunciare: un accordo simile avrebbe permesso a madre e figlia di sfruttare l'occasione del matrimonio per sistemarsi per un po' di tempo e legittimato Benetta a lasciare il tetto coniugale senza limitazioni alla propria libertà. Le nozze si erano concluse e le due avevano subito iniziato a pretendere il più della controdote; quando il giovane, ravvedutosi, aveva manifestato l'intenzione di allontanarsi e aveva mandato dei servitori a recuperare alcuni effetti personali nella casa di Benetta, Antonia li aveva cacciati in malo modo.

Elisabetta si soffermava più sulla pessima condotta delle donne che sulla loro estrazione sociale: mostrava di aver bene inteso i continui raggiri delle due e invocava il rigore che si diceva vigesse in Germania. Si trattava di un confronto tra madri: Elisabetta, offesa e preoccupata per le finanze di Andrea; Antonia, unita alla figlia Benetta, usando ogni circostanza a proprio favore. A questo proposito, si nota come Antonia avesse fatto ricorso a un *escamotage*, la denuncia di un falso rapimento, che in un altro contesto avrebbe messo a repentaglio anche l'onore di Benetta ma, in tal caso, creava circostanze giudiziarie sfavorevoli principalmente per Andrea. Le due donne non godevano certo di buona fama e farsi credere vittime di un *raptus* non avrebbe comportato un peggioramento rilevante della loro reputazione⁸⁶. Antonia e Benetta,

86 Il tribunale come spazio in cui le donne potessero usare a proprio vantaggio i pregiudizi sulla debolezza femminile è stato oggetto di studi come DANIELA HACKE, *La promessa disattesa: il caso di Perina Gabrieli (Venezia 1620)*, in *Matrimoni in dubbio. Unioni controverse e nozze clandestine in Italia dal XIV al XVIII secolo*, vol. II della serie *Processi matrimoniali degli archivi ecclesiastici italiani*, a cura di Diego Quaglion e Silvana Seidel Menchi, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 395-413, in particolare p. 401; DANIELA LOMBARDI, *Il reato di stupro tra foro ecclesiastico e foro secolare*, in *Trasgressioni: seduzione, concubinato, adulterio bigamia (XIV-XVIII secolo)*, vol. III della serie *Processi matrimoniali degli archivi ecclesiastici italiani*, pp. 351-382.

inoltre, avevano inteso il contratto di matrimonio non come una riduzione dei propri spazi di manovra, bensì come strumento – fraudolento – per continuare a garantirsi una forma di indipendenza, creandone una versione *ad hoc* che permettesse loro di raggiungere lo scopo.

Nelle suppliche compaiono altre madri, accusate di egoismo per un comportamento non adeguato nei confronti dei congiunti. Le lamentele più frequenti arrivavano dai mariti, ma non erano le uniche. Nel 1802, Bianca implorava le autorità perché intervenissero a favore della nipote Elena, la figliuola del fratello⁸⁷: il suo scopo era quello di sottrarla ai propositi della madre Rosina⁸⁸, rimasta vedova, che avrebbe voluto portarla in Francia. Il padre di Elena aveva lasciato disposizioni perché la consorte amministrasse i beni passati alla figlia; Rosina, però, non sembrava gestire correttamente i mezzi di cui disponeva. La ragazzina si trovava a Padova, per essere educata nel monastero della Misericordia; venuto a mancare il marito, Rosina si era risposata con un francese e, intenzionata a trasferirsi in Normandia, pretendeva di portare la dodicenne con sé. Bianca era stata avvisata delle intenzioni della cognata grazie a una lettera di Elena, che non sopportava l'idea di dover lasciare Padova: le religiose si erano affezionate a lei e la ragazzina pregava la zia di intervenire⁸⁹. Bianca avrebbe voluto assumere la tutela della nipote e l'amministrazione del patrimonio; la polizia, in attesa di una risposta da parte del tribunale di prima istanza, aveva dato ordine alla madre superiore di tenere Elena presso di sé⁹⁰. Dopo aver verificato che la ragazza volesse effettivamente restare nel monastero, si scelse di affidare la tutela alla zia e di nominarla 'commisaria' insieme alla madre, permettendo a Elena di restare a Padova⁹¹. Prima della sentenza, erano stati avanzati alcuni dubbi sul valore della decisione della ragazza: la sua età non le avrebbe permesso di «sortir di tutela» e non era sicuro potesse opporsi al trasferimento proposto dalla madre. Il diritto comune, per le bambine, stabiliva che la tutela fosse obbligatoria fino ai 12 anni, ma una correzione apportata durante il dogado di Pasquale Cicogna (1585-1595) aveva innalzato il limite a

87 ASVe, *Dgp 1798-1806*, Atti, b. 31, fasc. 15, 1802.

88 Rosina è diminutivo di Rosa, il nome di battesimo, ma è assai più frequente nei documenti.

89 Ivi, da Elena Demezzo a Suor Maria Luigia, perché la zia Bianca la appoggi contro la madre, 1802/01/07.

90 Ivi, da Girolamo Ascanio Molin al delegato di polizia di Padova, 1802/01/27.

91 Ivi, dal tribunale civile di prima istanza, 1802/03/20.

14 ed Elena sarebbe stata ancora troppo giovane⁹². Si era chiarito però che la tutela non aveva a che fare con la possibilità di prendere una posizione autonoma giuridicamente riconosciuta; questa prerogativa, sia per i maschi che per le femmine, poteva essere esercitata a partire dal dodicesimo anno di età. A questo proposito, chi si occupò dell'esame del caso commentava che la ragazzina aveva il diritto di resistere ai capricci di una madre «di non plausibile moralità, che la volesse trasportare in estero Stato, abbandonando quello in cui è nata⁹³, ha dei parenti e deve avere dei beni»⁹⁴. Il procuratore aveva insistito sull'importanza di non voler assecondare «il genio materno», a cui, affermava, «mai sarà permesso [...] che abbia a sottostarsi la figlia prima che possa da se stessa decider del proprio destino»⁹⁵. Il fascicolo sembra suggerire che vi fossero stati ulteriori problemi nel corso dell'estate seguente, quando la madre superiore si era rifiutata nuovamente di assecondare Rosina. Se quest'ultima veniva accusata di abusare del proprio ruolo⁹⁶, a Elena, invece, era stato riconosciuto il diritto di preferire la coabitazione con le religiose alla residenza presso la madre, nonostante i rapporti di parentela che intratteneva con Rosina. Il beneficio che le si voleva garantire, dunque, non era solamente economico – visti i pericoli a cui la donna stava esponendo il patrimonio –, ma soprattutto affettivo.

Una famiglia nella famiglia: i servitori

Si è già accennato al fatto che la presenza di personale di servizio, soprattutto se caratterizzata da una coabitazione di una certa durata, contribuisse allo sviluppo delle relazioni interne allo spazio domestico. È importante ricordare, tuttavia, che i servitori erano uomini

92 La modifica si inserisce all'interno delle *Corretioni nove*, articoli in materia civile e criminale emessi da due decreti del Maggior Consiglio nel 1586; GRETA VERZI, *Edizione critica e studio lessicale del più antico volgarizzamento degli Statuta Veneta*, tesi di dottorato, tutor Daniele Baglioni, cotutela Lorenzo Tomasin, Università Ca' Foscari di Venezia, XXX ciclo, p. 10. L'età di Elena è attestata dalla fede battesimale conservata nel relativo fascicolo (ASVe, *Dgp 1798-1806*, Atti, b. 31, fasc. 15, dal sagrestano di Santa Maria Formosa, 1802/03/05).

93 Sembra che la parola riporti sovrascritta l'espressione «d'uso», che però non si inserisce in modo logico nella frase e potrebbe essere soggetta ad altre interpretazioni.

94 ASVe, *Dgp 1798-1806*, Atti, b. 31, fasc. 15, documento con *incipit* «Il Puiati ha il rosore di aver preso un equivoco...», s.d.

95 Ivi, procura di Bortolo Algarotti per Bianca Demezzo, presentata in data 1802/01/27.

96 *Ibidem*.

e donne come i padroni, con le rispettive responsabilità nei confronti dei parenti, i propri sentimenti e una volontà propria, anche se esprimerla risultava molto difficile. Avrebbero dovuto conciliare i doveri che entrambi i ruoli imponevano loro: quelli nella famiglia d'origine, qualora vi fosse, e quelli derivanti dalla posizione di dipendenti. Nel comparire davanti alle forze dell'ordine o nel rivolgersi alle autorità, ne emergono difficoltà e situazioni contraddittorie.

Nel luglio 1804, la polizia fu avvertita che Girolamo Lucato, staffiere del conte vicentino Nazario Valmarana, era stato bastonato su pubblica strada da Nicola Chiericati, ispettore ai boschi della zona⁹⁷. La causa dell'aggressione era il licenziamento della moglie di Girolamo, Caterina⁹⁸: la donna aveva smesso di prestare servizio presso la consorte dell'ispettore, Paolina, e il Chiericati era convinto che si trattasse di una decisione del marito. I coniugi avevano preteso anche il licenziamento di Girolamo, ma il Valmarana avrebbe dato al massimo tre giorni di congedo al servitore, affermando che l'accaduto non era un motivo valido per punirlo⁹⁹. Un incontro ravvicinato con lo staffiere avrebbe spinto il Chiericati a colpirlo, provocato dallo sguardo fisso e derisorio di Girolamo¹⁰⁰; la sua reazione sarebbe stata dovuta a un impeto di rabbia, per «cause così stringenti», ovvero la mancanza improvvisa di una persona di servizio mentre la moglie era ammalata¹⁰¹. In realtà, pareva che Paolina fosse soltanto indisposta e il licenziamento di Caterina fosse dovuto all'ennesimo maltrattamento da parte della padrona. In sei anni di servizio, la domestica aveva chiesto più volte di andarsene: «Discese anche a strapazzarmi nel mio onore»¹⁰², ricordava Caterina, ma l'avevano sempre pregata di restare e lei aveva sopportato. L'ennesimo scatto d'ira di Paolina aveva segnato il limite: Caterina aveva comunicato la volontà di licenziarsi al conte, senza cedere alle sue preghiere perché mantenesse il posto: «Io, che ero in questo risoluta, gli replicai che per assoluto non volevo più continuare

97 ASVe, *Dgp 1798-1806*, Atti, b. 49, fascicoli 8 e 49, 1804.

98 Dall'interrogatorio della donna si evince che fosse originaria di Bassano; ivi, fasc. 49, interrogatorio a Caterina, 1804/07/03.

99 Ivi, fasc. 49, documento con *incipit* «Eccellenza, il conte Nicola Chiericato nobile di Vicenza...», s.d.; ivi, interrogatorio a Nazario Valmarana, 1804/07/03.

100 Ivi, documento con *incipit* «Eccellenza, il conte Nicola Chiericato nobile di Vicenza...», s.d.

101 Ivi, fasc. 8, procura di Francesco Pasetti per Nicola Chiericati, s.d.

102 Ivi, fasc. 49, interrogatorio a Caterina, 1804/07/03.

il servizio»¹⁰³. La decisione, dunque, era stata presa subito dopo l'accaduto, senza un intervento di Girolamo. Caterina, poi, aveva spiegato la scelta alla padrona, che continuava a dire di non darle retta: «Più volte mi aveva deto che quella era la scalla, e che me ne andassi, e che me ne andavo appunto per non essere soggetta a strapazzi»¹⁰⁴. Caterina aveva quindi lasciato l'abitazione, portando con sé le proprie cose e gli averi del marito; Girolamo, infatti, aveva una casa propria, ma dormiva con la moglie presso i Chiericati¹⁰⁵. La scelta compiuta, come la donna affermò a più riprese, rispondeva soltanto a una necessità personale, nonostante questa non fosse per nulla tenuta in considerazione dai Chiericati. Il conte le aveva promesso che l'avrebbe giustificata davanti alla moglie, ricordando il buon carattere della serva, ma senza prendere sul serio le offese che le venivano arrecate. Il termine *carattere*, nei documenti proposti, è da intendersi con un duplice significato: in questo caso indica la predisposizione ad agire in un determinato modo; altrove, come nella compilazione dei passaporti, definisce lo stato sociale di un soggetto. Questa seconda valenza fu usata da Girolamo per descrivere Paolina, che avrebbe praticato «tutti li sgarbi accompagnati anche da strapazzi, non compatibili al nobile carattere d'una dama»¹⁰⁶.

Nicola non sembrava più controllato della moglie: si era saputo che, dopo aver minacciato il Valmarana di vendicarsi, aveva aspettato di proposito Girolamo, inseguendolo fino alla soglia e insultando lui e Caterina. Questa raccontava di avergli risposto che «basta essere poveri uomini, volendo dire che quando si è poveri si viene dai signori calpestati»¹⁰⁷. Il conte Valmarana sosteneva che a nessuno fosse permesso «farsi giustizia colle proprie mani» e domandava «il braccio superiore a repressione dell'indegno»¹⁰⁸. L'accaduto, quindi, non era frutto di una provocazione del momento.

Che gli atteggiamenti dei coniugi Chiericati fossero inconciliabili con il loro stato non fu soltanto un'affermazione di Girolamo. Al capitano locale, che proponeva una multa pecuniaria, Avigni rispondeva preferendo i domiciliari:

103 *Ibidem.*

104 ASVe, *Dgp 1798-1806*, Atti, b. 49, fasc. 49, interrogatorio a Caterina, 1804/07/03.

105 Ivi, interrogatorio a Girolamo Lucato, 1804/07/03.

106 *Ibidem.*

107 Ivi, interrogatorio a Caterina, 1804/07/03.

108 Ivi, interrogatorio a Nazario Valmarana, 1804/07/03.

Il fatto per un cavaliere è vilissimo. È ancor più scandalo per la qualità di regio impiegato. Più ancora in un paese di nuovo acquisto di Sua Maestà, la legislazion della quale non ammette, e assai giustamente, di tali ripieghi¹⁰⁹, i quali dalle classi inferiori del popolo sarebbero attribuiti ad un favore donato alla condizione dell'offensore, a cui la pena pecuniaria potrebbe credersi indifferente. Sarei perciò di rispettata opinione che sia da sottoporsi ad arresto [...] per otto giorni. Questo termine non può da una parte pregiudicare all'azienda dei boschi, trattandosi d'un ispettore che abita in città; dall'altra, l'arresto in propria casa può bastare all'esempio altrui, alla mortificazione del Chiericato ed anche al riguardo possibile della sua nascita¹¹⁰.

Il direttore, dunque, si preoccupava sia della posizione del colpevole che dell'eco pubblica della vicenda: il rimedio al danno, ovvero la scelta ponderata di una pena, rappresentava al contempo un'occasione per prevenire un altro pericolo, quello costituito dal malcontento del popolo nei confronti dell'autorità, se questa non avesse reagito all'arroganza di un nobile.

Il Chiericati tentò di sottrarsi alla pena: il Valmarana, infatti, aveva cercato una ricomposizione privata e aveva fatto rimuovere le istanze contro Nicola. Questi sosteneva che l'autorità volesse punirlo per un affare privato, che non avrebbe dovuto riguardare il potere pubblico; non sussistendo più alcuna istanza, non si poteva procedere contro di lui, perché la multa e l'arresto sarebbero stati applicati sulla base di una denuncia inesistente¹¹¹. Avigni, tuttavia, non la pensava ugualmente:

Qualunque fosse la causa del suo risentimento, fu sempre arbitraria, illecita e violenta l'azione commessa. E mancò anzi, oltre ai doveri comuni a ciascun suddito e individuo sociale, a quelli altri che sono parzialmente propri d'un cavaliere e d'un impiegato, d'una maggior decenza cioè e regolarità di contegno. Perciò la sentenza era sostanzialmente proporzionata al di lui trascorso¹¹².

109 Si intenda in riferimento alla multa proposta.

110 ASVe, *Dgp 1798-1806*, Atti, b. 49, fasc. 49, documento con indicazione "Pol. 740", con *incipit* «Il regio capitano di Vicenza accompagna un processo politico...», s.d.; "Chiericato" è un'altra occorrenza di "Chiericati" nelle carte.

111 Ivi, fasc. 8, procura di Francesco Pasetti per Nicola Chiericati, s.d.

112 Ivi, documento con *incipit* «Il conte Nicola Chiericato di Vicenza, che bastonò il servitore...», s.d.

Il direttore, al limite, proponeva il condono della multa e una diminuzione del fermo a sei giorni; l'arresto, più o meno breve, era comunque «necessario a sanare lo scandalo e il mal esempio»¹¹³.

L'incarico e la posizione del conte, secondo il direttore, avevano un'influenza determinante sul significato delle sue azioni, per quanto questi le ritenesse private. Avigni dava uno spazio pressoché inesistente ai maltrattamenti e alla decisione di Caterina, un peso marginale all'aggressione fisica di Girolamo e un'importanza prevalente al fatto che Nicola fosse stato osservato e potesse dare scandalo. Il danno, dunque, era pubblico. Dai documenti emerge un concetto di nobiltà che, lungi dall'aver una propria libertà d'azione, doveva per prima dimostrare autocontrollo e dare l'esempio nel seguire le leggi. Il modello del nobile virtuoso, analogo a quello che si consigliava di inserire nelle opere teatrali, avrebbe dovuto essere rispettato dagli aristocratici tanto più se rivestivano incarichi interni alle gerarchie dello Stato.

La vicenda mostra anche quali ricadute potesse avere l'azione di un soggetto sulle relazioni intrattenute con altri familiari e per quali motivi questi si sentissero chiamati in causa. Innanzitutto, il Chiericati immaginava che fosse stato Girolamo a vietare alla propria moglie di lavorare presso la sua, quando Caterina continuava a sostenere che così non fosse. Il conte non sembrava contemplare che la donna avesse deciso indipendentemente da una figura maschile. Attribuire la colpa al marito, tra l'altro, gli permetteva di adirarsi con un uomo e affrontarlo alla pari, almeno da un punto di vista di genere. Una vicenda che poteva essere circoscritta a un litigio tra donne, implicando la rottura di un rapporto lavorativo, era diventata un problema riguardante i mariti dell'una e dell'altra. Girolamo, tuttavia, confermava di non aver fatto alcuna pressione: «Posso per altro asserire di non averla persuasa a partire dal servizio, che in quanto essa prese licenza fu di sua volontà, né io potevo mai far che si dovesse mantenere per forza»¹¹⁴. Verosimilmente, Girolamo avrebbe rischiato a pretendere un trattamento migliore per la moglie, ma avrebbe anche potuto obbligarla a restare, per mantenere un rapporto lavorativo e un alloggio in più.

In secondo luogo, il Chiericati riteneva giusto che un servo venisse punito anche per le questioni riguardanti un familiare. Girolamo sarebbe stato un buon servitore non solo se avesse rispettato i doveri

113 *Ibidem.*

114 ASVe, *Dgp* 1798-1806, Atti, b. 49, fasc. 49, interrogatorio a Girolamo Lucato, 1804/07/03.

professionali che lo legavano al Valmarana; avrebbe anche dovuto garantire per la moglie, sotto la sua responsabilità. La capacità di gestire il proprio nucleo familiare avrebbe qualificato un soggetto anche all'interno degli altri contesti di cui faceva parte, influenzandone la reputazione. Girolamo, inoltre, non soltanto era il marito di Caterina, ma abitava a tutti gli effetti presso il Chiericati. A tal punto, ci si rende conto come, per quanto si cerchi di definire la famiglia come nucleo preciso, questa risenta costantemente delle dinamiche delle altre.

Caterina aveva condiviso con i padroni gli stessi spazi per un periodo abbastanza lungo da poter essere considerata parte dello stesso contesto familiare, nonostante non vi fosse legata da un punto di vista affettivo. I maltrattamenti costanti ci obbligherebbero a considerare la violenza domestica come un elemento persistente e ancora connaturato ai rapporti gerarchici all'interno dell'ambiente della famiglia. Martina Pierfederici ricorda che la criminalizzazione di alcuni comportamenti fu piuttosto recente e, per tutto l'antico regime, i maltrattamenti domestici «erano stati considerati come riconducibili alle prerogative del marito nei confronti della moglie o dei genitori verso i figli» – o dei padroni nei confronti dei servi, si potrebbe aggiungere¹¹⁵. Il fatto che le offese arrecate a Caterina non siano mai state la priorità dell'intervento di polizia conferma la persistenza di questo aspetto.

Per la legge o per amore: margini d'azione presso i Collalto

Finora la questione matrimoniale è stata affrontata solo marginalmente, ovvero come una delle realtà che definivano i ruoli interni allo spazio domestico e caratterizzavano il comportamento dei singoli membri. In alcune circostanze, la formazione o la rottura di un vincolo matrimoniale fu effettivamente l'oggetto delle tensioni familiari per le quali si chiese l'intervento della polizia. È evidente che il concetto di coppia – di coniugi, innamorati o promessi sposi – si trova a metà tra le aspirazioni della persona e le necessità del gruppo parentale; i problemi che la riguardano riuniscono tutte le dinamiche incontrate in precedenza, dalla posizione sociale alle caratteristiche degli individui e delle relazioni coinvolte. In situazioni simili, la questione non è mai solamente matrimoniale, ma concorre a far emer-

115 PIERFEDERICI, «*Tentare ogni mezzo onde riunirli*», p. 8.

gere le difficoltà di un confronto tra persona, famiglia, comunità e autorità civile o religiosa, più di ogni altra occasione.

A questo proposito, uno degli esempi più interessanti conservati nel fondo della Direzione riguarda tre sorelle Collalto, le contesse Laura, Giuliana e Metilde¹¹⁶. Figlie di Giacomo Massimiliano e Maria Ravagnin, erano cresciute nel castello di San Salvatore, nel trevigiano¹¹⁷; erano le nipoti del più famoso Vinciguerra VII, abate di Nervesa, noto per aver diffuso innovazioni agronomiche presso la popolazione rurale e per i legami con l'ambiente intellettuale dell'epoca¹¹⁸. La famiglia sembrava essere piuttosto restia a concedere alle sorelle una somma decorosa per sposarsi: Metilde, nata nel 1781, si era unita a un negoziante di tradizione luterana; la dote accordatale non era cospicua, ma sembra che non vi fossero stati attriti in proposito. Giuliana, la seconda ad accasarsi, aveva trent'anni quando fece ricorso a un matrimonio segreto, nel 1803, insieme al barone Augusto Goudron¹¹⁹. L'uomo, un austriaco, era impiegato presso la cancelleria di Treviso; quando le nozze vennero scoperte, i Collalto minacciarono di lasciare Giuliana senza dote, ma le tensioni si appianarono. Negli anni successivi, Augusto fu addirittura supportato dall'abate, quando cercò un nuovo incarico nell'amministrazione del Regno napoleonico¹²⁰. La sorella maggiore, Laura, aveva due anni in più di Giuliana e avrebbe perso numerose possibilità di matrimonio, a suo dire, per l'avarizia dei genitori. Stretto un legame sentimentale con Giacomo Pin, che era

116 ASVe, *Dgp 1798-1806*, Atti, b. 40, fasc. 8, 1804. Nella documentazione, Metilde e Giuliana presentano anche le occorrenze di Matilde e Giulia. L'unico fratello fu Vinciguerra VIII; PIER ANGELO PASSOLUNGH, *I Collalto. Linee, documenti, genealogie per una storia del casato*, Villorba (TV), B&M edizioni, 1987. Per altre informazioni sul casato, si consulti ID., *Le contee di Collalto e di San Salvatore. Gli statuti del 1581-83 e altre norme inedite*, Susegana (TV), Fondazione Castello San Salvatore, 2002; *I Collalto. Conti di Treviso, patrizi veneti, principi dell'Impero, 958-1998*, Atti del convegno, Susegana, maggio 1998, s.c., Vittorio Veneto (TV), Grafiche De Bastiani, 1998.

117 La fortificazione risale ai primi anni del XIV secolo, anche se Passolunghi esprime un dubbio circa il possibile rinnovamento di un precedente edificio. Il primo castello a essere costruito, invece, fu quello sull'altura di Col Alto, intorno al 1100, motivo per cui il toponimo venne usato per definire la famiglia (PASSOLUNGH, *I Collalto*, p. 54-55).

118 MICHELE SIMONETTO, *I Lumi nelle campagne. Accademie e agricoltura nella Repubblica di Venezia 1768-1797*, Treviso, Fondazione Benetton Studi Ricerche, 2001, pp. 140-141; FRANCO VENTURI, *Venezia nel secondo settecento*, Torino, Tirrenia Stampatori, 1980, pp. 91-92; PASSOLUNGH, *I Collalto*, pp. 98, 100.

119 Il cognome ricorre anche come Gudron e Gaudron.

120 DAL CIN, *Il mondo nuovo*, p. 245.

stato alle dipendenze dei familiari, aveva preteso di sposarlo quando i parenti avevano mostrato di essere a conoscenza della relazione. Giacomo, che si faceva chiamare Marzio, era nato nel 1761 e aveva origini poverissime: aveva lavorato come stalliere per Vinciguerra, poi per Massimiliano; questi lo aveva elevato al compito di maestro di casa e, quando Marzio si era sposato e trasferito a Venezia, aveva continuato a servirsi di lui in qualità di agente. Dopo l'annullamento del matrimonio di Marzio in circostanze poco chiare, era stato intercettato uno scritto contenente una promessa nuziale scambiata da questi con Laura; i parenti avevano fatto registrare una contraddizione matrimoniale in Patriarcato e si era vietato alla donna di uscire dal castello, rifiutando a Marzio il saldo dei crediti maturati. La contessa si rivolse al capitano di Treviso¹²¹ per procedere contro la decisione della famiglia, scegliendo come procuratore il cognato Goudron e chiedendo di potersi ritirare in monastero qualora non le fosse stata accordata l'unione che sperava. La Direzione di polizia fu coinvolta perché simili suppliche erano indirizzate al Governo centrale: le indagini iniziarono nella primavera del 1804 e la situazione si risolse parzialmente qualche mese dopo, con il trasferimento di Laura presso le Orsoline di Treviso. La contraddizione fu tolta nel 1805, quando il foro ecclesiastico appurò che l'età della contessa, in mancanza di impedimenti al sacramento, non permetteva alcuna opposizione da parte dei genitori¹²².

Tra coloro che difesero gli interessi dei Collalto, sembra che fosse l'abate ad avere più voce in capitolo, poiché propose addirittura un matrimonio improvvisato, alternativo a quello con Marzio e al ritiro che Laura aveva scelto. Facendo appello al plenipotenziario Bissingen, la stessa autorità cui voleva arrivare la nipote, gli ricordava di agire da *paterfamilias* aristocratico qual era:

In nome di tutta la desolata ed oltraggiata famiglia, supplice invoco l'alta protezione dell'Eccellenza Vostra [...], padre di nobilissima famiglia e giusto vindicatore della domestica sicurezza e tranquillità, onde, allontanato validamente e punito pel grave attentato il nominato Giacomo Pin, tolta venendo alla sedotta contessa Laura di Collalto ogni lusinga di così vil legame, si disponga finalmente ad assentire ad un matrimonio non indegno dell'illustre ceppo da cui trasse i natali, e per cui la famiglia supplicante somministrerà

121 All'epoca l'incarico era rivestito da Giorgio Cittadella (ASVe, *Dgp 1798-1806*, Atti, b.40, fasc. 8, 1804).

122 ASPV, SA, *Contradictionum*, b. 10, fasc. *De Collalto*, documento con *incipit* «Per la nobildonna Laura contessa di Collalto...», s.d.

prontamente li mezzi compatibili colle sue circostanze, ed abbia il quasi otuagenario supplicante il conforto di presentarsi ai suoi trapassati senza la macchia in fronte di tanto avvertimento¹²³.

Vinciguerra parlò sempre a nome della famiglia intera, come d'altro canto fece anche Massimiliano. L'abate lamentava come l'azione di un singolo membro recasse danno alla reputazione dell'intero casato e fosse irrispettosa non soltanto nei confronti dei vivi, ma anche delle generazioni precedenti. Come nel caso di Girolamo Lucato, Massimiliano sarebbe stato ritenuto responsabile dei Collalto che a lui erano sottoposti e avrebbe dovuto ricondurre la figlia a una scelta condivisibile da tutti i familiari. L'abate non si rivolse alle autorità per il controllo esterno che avrebbero potuto esercitare su un contesto privato; mise l'accento, piuttosto, sul ruolo analogo che avrebbe accomunato Bissingen e Massimiliano all'interno del proprio ambito familiare, esortando il primo a soccorrere il conte in virtù di preoccupazioni condivise. La logica per cui i governanti avrebbero dovuto garantire l'ordine delle famiglie perché erano i primi a fare esperienza di questa necessità era stata al centro di numerosi dibattiti nella cessata Repubblica. I padri sentivano di perdere gradualmente la presa sui progetti dei figli, che iniziavano a immaginare prospettive diverse. Esemplificativo è il termine che Giulio Antonio Contarini coniò nel 1775 per spiegare la debolezza dell'*élite* al governo: sosteneva che la causa fosse «lo spirito invalso di pernicioso *suisismo* sostituito allo spirito di famiglia», una tendenza che minacciava di portare all'estinzione le stirpi nobiliari¹²⁴. Gli Inquisitori di Stato erano i primi a qualificarsi in toni paternalisti: avrebbero ammonito i giovani «con paterna carità» e lo stesso tribunale, nel caso di un torto verso i genitori, sarebbe stato «paziente come un padre»¹²⁵.

I figli, dal canto loro, avrebbero fatto ricorso al Governo cercandovi un padre esterno, non trovando empatia nel proprio. Nel 1788, Cataruzza Grimani invocava «l'autorità paterna» allo scopo di evitare le nozze con un anziano pretendente¹²⁶. Come Cataruzza, Laura contestava ai familiari di aver mancato ai doveri nei suoi confronti; a

123 ASVe, *Dgp 1798-1806*, Atti, b.40, fasc. 8, da Vinciguerra VII a Bissingen, 1804/10, copia.

124 PLEBANI, *Un secolo di sentimenti*, pp. 113-114.

125 Ivi, p. 103.

126 Ivi, p. 96.

tal punto, riteneva irragionevole che vietassero a una donna adulta di contrarre matrimonio secondo il proprio desiderio, vista la sorte delle sorelle e l'età che aveva raggiunto¹²⁷. Alle denunce contro Marzio, che lo dipingevano come unico colpevole e la consideravano soltanto sedotta, rispondeva affermando la consapevolezza con la quale aveva scelto il proprio sposo, chiedendo di essere presa sul serio: «Una donna di 33 anni non si seduce quando non è condiscendente», spiegava¹²⁸. Aveva anche smentito una dichiarazione sottoscritta con la forza, nella quale si diceva contenta della proposta dell'abate: «La carta da me firmata [...] non conteneva punto la mia volontà, avendola io dovuta sottoscrivere per importunità di mio padre, ed in ispecie di mio zio monsignore» e affermava fosse «nulla, ed invalida»¹²⁹. Se nelle autorità cercava ragionevolezza e giustizia, però, non era la compassione di un padre quella che si aspettava, a differenza di Cataruzza. In una lettera all'amato, scriveva: «So che questo nostro Governo è formato di persone probe e di molto merito, e giuste; spera che ancor verso di noi siano umani e che saprano imedesimarsi nella nostra passione»¹³⁰. L'affermazione introduceva una distanza tra i familiari di Laura e le autorità civili, che la donna immaginava essere più comprensivi e vicini al suo modo di intendere una relazione affettiva. Non sarebbero stati padri aristocratici, come descritti da Massimiliano e Vinciguerra, piuttosto uomini al pari di lei e Marzio. Anche la controparte religiosa, il vice patriarca, veniva descritto come un «uomo sensibile» cui chiedere compassione¹³¹.

In casi come questo, la polizia era stata messa in guardia dal Governo perché non sottovalutasse il clero: già nel corso del XVIII secolo la Repubblica aveva denunciato la facilità con la quale venivano concessi annullamenti matrimoniali, si accordava il rito segreto o si accettava di ratificare nozze clandestine. Dopo Campofornido la situazione non

127 ASVe, *Dgp 1798-1806*, Atti, b.40, fasc. 8, da Laura a Bissingen, 1804/08/16; ivi, da Laura a Vinciguerra VII, 1804/08/22, copia.

128 ASVe, *Dgp 1798-1806*, Atti, b.40, fasc. 8, da Laura a Marzio, 1804/04/16, copia.

129 Ivi, interrogatorio a Laura, 1804/07/25.

130 Ivi, da Laura a Marzio, 1804/06/04. È rilevante il fatto che la frase compaia in una lettera privata e non nella *captatio benevolentiae* di una supplica.

131 Ivi, da Laura a Marzio, 1804/04/16, copia. Nel 1804, dopo la morte del patriarca veneziano Ludovico Flangini, fu il vicario capitolare Bortolatti a sottoscrivere la documentazione relativa ai Collalto (ASPV, *SA, Contradictionum*, b. 10, fasc. *De Collalto*, ad esempio il documento emesso dalla curia in data 1804/06/15). La sede rimase vacante fino al 1807; *La visita pastorale di Ludovico Flangini nella diocesi di Venezia (1803)*, a cura di Bruno Bertoli e Silvio Tramontin, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1969, p. XLV.

era cambiata e si consigliava alle forze dell'ordine di fare attenzione «ai maneggi degli avvocati detti ecclesiastici»¹³². Il punto sul quale faceva perno l'istanza di Laura, tuttavia, era una questione oggettiva, quella anagrafica: le leggi venete, per le donne, stabilivano che oltre i 25 anni il consenso parentale al matrimonio non fosse più obbligatorio e il primo governo austriaco aveva mantenuto le norme in vigore nel 1796, prima della Municipalità¹³³. Se la polizia accordò alla contessa il solo ritiro in convento, sentenziando che quella «tresca» non potesse «per verun rapporto convenirle»¹³⁴, fu soltanto perché si diede la priorità a riportare l'ordine all'interno della famiglia. Si trattava di un assetto cui Laura non sopportava di dover adeguarsi in tutto: desiderava la benedizione dei parenti, ma non poteva sacrificare completamente la propria serenità e aveva scelto di difendere quest'ultima. Il tribunale ecclesiastico, infatti, non aveva considerato sufficienti le proteste dei servi, che avevano testimoniato a favore di Massimiliano perché preoccupati per l'aria cupa che respiravano in famiglia; si era ritenuto, infatti, che vietare il matrimonio avrebbe portato solo ulteriori discordie, anziché risolverle, e che le pretese della donna non potessero essere ignorate¹³⁵.

Conclusioni

Lo studio delle misure di polizia adottate nelle province austro-venete dopo il trattato di Campoformido consente di osservare alcune tensioni ed evoluzioni interne alle famiglie. La documentazione lasciata dalla Direzione di polizia veneziana mostra numerosi interventi all'interno della sfera domestica: il ricorso all'autorità pubblica sarebbe stato uno strumento per confermare le gerarchie che definivano chi potesse agire e in quali circostanze, insieme alle formalità – pratiche o scritte – attraverso cui simili rapporti venivano resi evidenti, legittimati e rinnovati.

132 ASVe, *Dgp 1798-1806*, Atti, b. 42, fasc. 26, plico di protocolli in materia matrimoniale, *incipit* del protocollo datato 1803, 09/03-10/31.

133 PLEBANI, *Un secolo di sentimenti*, p. XXXII. Per un esempio relativo all'applicazione della norma nel corso del primo governo asburgico, si veda ASVe, *Governo 1797-1806*, Atti, b. 286, fasc. II, 15.

134 ASVe, *Dgp 1798-1806*, Atti, b. 40, fasc. 8, Avigni, 1804/06/26.

135 ASPV, *SA, Contradictionum*, b. 10, fasc. *De Collalto*, interrogatorio ad Antonio Bortolini, 1804/11/14; ivi, interrogatorio ad Antonio Melchiori, s.d.; ivi, interrogatorio a Sebastiano Brustoloni, 1804/11/14.

L'analisi del materiale conservato prende in considerazione un concetto ampio di famiglia, tenendone insieme la struttura parentale, sviluppata essenzialmente nel tempo, e quella relativa a una coabitazione prolungata nello stesso spazio. Le due accezioni si presentarono a volte sole, altre sovrapposte; nel caso di figure legate da un rapporto lavorativo, arrivarono a interessare anche i rispettivi nuclei coniugali.

Il passaggio tra la Repubblica e le sue tradizioni locali, le esperienze napoleoniche e il controllo asburgico contribuì a mantenere nell'incertezza le funzioni attribuite ai corpi di polizia. La raccolta di informazioni circa gli spostamenti di uomini e idee offre indirettamente materiale per osservare le dinamiche familiari dell'epoca. Le circostanze che spinsero alcune figure a chiedere un intervento nel privato evidenziano le aspettative, talvolta conflittuali, che gravavano su ogni individuo, diviso tra la necessità di realizzazione personale, i bisogni del proprio gruppo familiare e i modelli riconosciuti dalla comunità di appartenenza.

La capacità da parte di un soggetto di decidere della propria vita risentiva fortemente di alcuni fattori, quali la disparità di genere e di condizione sociale o i mezzi economici a disposizione. Nonostante ciò, uno degli elementi che risultò fondamentale a più riprese nel definire l'autonomia degli individui fu la loro età anagrafica. Questa non sarebbe stata soltanto un discrimine posto dalle leggi, ma un motivo di maturità e buon senso che, ragionevolmente, famiglia e autorità pubblica avrebbero dovuto riconoscere. Non sempre, tuttavia, l'età adulta era una ragione sufficiente per essere ritenuti gli unici responsabili delle proprie azioni: i legami familiari avrebbero potuto obbligare altri individui a rispondere del comportamento dei propri congiunti. Proprio per questo motivo, la crisi di un rapporto asimmetrico riguardante due soggetti – come quello fra serva e padrona – poteva ancora sfociare in uno scontro tra capifamiglia e far intervenire la polizia per il solo disordine provocato da quest'ultimo.

Nel relazionarsi con i familiari, i dipendenti e la popolazione, i nobili godevano di un particolare riguardo, ma erano chiamati a mantenere un atteggiamento rispettoso verso le leggi e l'autorità costituita: avrebbero dovuto rappresentare un modello esemplare per la popolazione e non l'eccezione di coloro che, disponendo di prerogative perso-

nali, potevano agire con prepotenza. A tal proposito, rivestire un ruolo all'interno dell'amministrazione pubblica comportava una disciplina maggiore nelle azioni private, che potevano essere osservate da occhi esterni e far venir meno la fiducia nei confronti dell'autorità legittima.

La famiglia, inoltre, risultava fondata su due caratteristiche, spesso in conflitto: se il contratto matrimoniale e un patrimonio erano alla base della sussistenza e della coabitazione di più individui, i legami parentali ed economici non bastavano; era necessario che il gruppo rispondesse adeguatamente al bisogno affettivo dei soggetti che ne facevano parte. In caso contrario, le stesse forze dell'ordine intervenivano per assecondare altre scelte: ne è un esempio la vicenda della piccola Elena, per cui la permanenza in un istituto religioso fu considerata preferibile a quella presso la madre. Altre circostanze testimoniano la difficoltà di «non risparmiare entro i confini della prudenza i possibili tentativi per una placida unione»¹⁵⁶, come consigliato alla polizia: le pretese di Laura Collalto e dei parenti, infatti, erano irriducibili, ciascuna a proprio modo, e non poterono essere risolte da un compromesso tra la felicità individuale e la quiete familiare.

Infine, dare priorità alle esigenze di parentela o alle istanze personali connotava le aspettative riposte nell'autorità pubblica: i funzionari non erano considerati soltanto come tali, ma anche in quanto individui appartenenti a loro volta a una famiglia e toccati dallo stesso tipo di contrasti. Per quanto, spesso, le suppliche fossero influenzate da espedienti retorici, la coesistenza di visioni diverse emerge chiaramente.

Uno studio più approfondito, che estenda le ricerche ad altre tipologie di materiale e consideri l'intera prima metà dell'Ottocento, potrebbe permettere di individuare le circostanze in base alle quali un gruppo si definisse una famiglia e quali fossero le sue caratteristiche, alla luce dei cambiamenti culturali in atto.

136 ASVe, *Dgp 1798-1806*, Atti, b. 42, fasc. 26, plico di protocolli in materia matrimoniale, 1803, 09/03-10/31.

ABSTRACT

Il saggio indaga il contributo della documentazione di polizia come fonte per lo studio della famiglia, nell'ambito del primo governo austriaco in terra veneta, dopo il trattato di Campoformido. Il fondo della Direzione generale di polizia conserva sia informazioni indirette sulla vita domestica, raccolte per la concessione di passaporti o legate alla circolazione libraria, che procedimenti avviati su istanza di parte. Gli interventi diretti miravano a risolvere conflitti interni alla parentela, ovviare a situazioni critiche, garantire il rispetto dei ruoli in famiglia. L'indagine sottolinea le difficoltà incontrate dalla polizia nel conciliare reclami in contrasto, a volte irriducibili: la salvaguardia dell'ordine pubblico era prioritaria, dunque l'autorità si interessava soprattutto a coloro che potessero metterne in dubbio la legittimità. Nonostante ciò, gli interventi gettano luce sulle tensioni fra le esigenze dei gruppi familiari e l'emergere della soggettività dei richiedenti, testimoniate in particolare modo dalle vicende femminili, come le nozze di Laura Collalto.

This article examines the contribution of police records as a source for family studies during the first Austrian administration of the Veneto region, following the Treaty of Campoformido. The archive of the General Police Directorate contains both indirect information on the domestic environment – specifically regarding the circulation of books and people – and records of lawsuits based on private appeals. Direct interventions aimed to resolve intra-family conflicts, address critical situations and ensure respect for traditional family roles. The study highlights the difficulties the police faced in reconciling conflicting and often uncompromising claims. As the maintenance of the public order was paramount, the authorities focused primarily on those who might challenge their legitimacy. Nevertheless, these interventions shed light on the tensions between the needs of family groups and the emergence of individual subjectivity, as evidenced particularly by cases involving women, such as the marriage of Laura Collalto.